

OSSERVAZIONI

Intorno ad un Estratto del Tomo 2.^o della presente Opera inserito nel Giornale Encyclopedico di Bologna N. XIII. del Mese d'Aprile del corrente Anno.



GIORNALISTA

Il Sig. Vincenzo Manfredini Maestro di musica uno de' compilatori del Giornale Enciclopedico di Bologna ha fatto varie opposizioni a due capitoli del secondo Tomo della presente Opera. Mi è sembrato, che l'esaminarle potrebbe contribuire a maggiormente rischiarare alcune mie idee intorno alla Musica, il Teatro, e le Lettere. Ecco il perchè ho creduto bene di rispondergli. Avrei nello stesso modo risposto ad altri miei Critici, se facendolo avessi potuto sperare, che la fatica restasse compensata dall'utile.



GIORNALISTA.

Noi non intendiamo di criticar questo libro ; prima perchè il nostrg istituto è di non criticare, ma cercar solo la verità ; poi perchè desso è realmente corredato di molta erudizione, di bei voli di fantasia, di paragoni adattati, di filosofia.... in somma degno di essere letto.

RISPOSTA.

Bel panegirico proemiale, che sotto l'apparenza di encomio nasconde una positiva, e reale intenzione di screditare l'opera !

*Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso.*

Ma io ho quella cognizione del cuore umano, che basta per non ignorare, che la malignità sa talvolta dispensar delle lodi. Il giornalista *non intende di criticar il mio libro*, ma il suo Estratto non è che una critica continuata dal principio sino al fine. Il suo istituto è di cercare la verità, ma egli dissimula quasi sempre la verità delle mie ragioni, sopprime le pruo-



pruove, e travisa le mie opinioni per poterle poi presentare in quel lume, che le renda men giuste. La mia opera è realmente *corredata di molta erudizione, di bei voli di fantasia, di paragoni adattati, e di filosofia*, ma venendo all'applicazione in vece di quella filosofia, e di quella crudizione altro in essa non ritrova l'Estrattista fuorchè *imperizia, declamazione, e contraddizioni*. Il mio libro è degno di esser letto, ma il giornalista fa tutto il possibile perchè nessuno il legga criticandolo perpetuamente, non dando la menoma idea delle materie, che vi si trattano, nè della maniera, con cui vengono trattate, non indicando veruna delle riflessioni, ch'ho cercato di spargere utili al progresso della musica, e alla perfezione del gusto, passando in somma sotto un silenzio ingiusto quel poco di nuovo, e di passabile, che per avventura vi possa essere, e che tanti altri accreditati Scrittori d'Italia hanno avuta la gentilezza di rilevare. E' vero che Bayle, Bernard, le Clerc, Apostolo Zeno, gli Autori della Biblioteca ragionata, e Maffei non facevano a questo modo gli Estratti; ma già si sa, che i Giornalistici Enciclopedici di Bologna non sono

nè



nè Bayle, nè Bernard, nè le Clerc, nè gli Autori della Biblioteca ragionata, nè Apostolo Zeno, nè Maffei.

GIORNALISTA.

Ma però con raziocinio, e non senza una buona dose di cognizioni musicali per poter discernere il vero dal falso, in cui pur troppo, se rari sono gli Autori, che non v'incorrino, quanto più facilmente vi caderà quello, che tratta di una cosa non sua.

RISPOSTA.

Gli errori e le falsità, che il giornalista saprà scoprire nel mio libro, e le risposte, che da me gli verranno date, faranno vedere la giustezza o l'insussistenza di quest'asserzione.

GIORNALISTA.

Intendiamo dunque solamente di esporre i nostri dubbj sopra alcune opinioni sparse nel medesimo circa la musica, e circa l'opera italiana, che non ci sono sembrate conformi all'idee giuste, che dobbiamo avere dell'Opera, e

TOM. III.

T. 5

det-



dello stato presente dell'arte musicæ, cb' è trattata da molti, ma conosciuta da pochi.

RISPOSTA.

Prima d'esaminare se le mie opinioni fossero conformi all' idee giuste , che dobbiamo avere della musica , e dell' Opera italiana , parmi , che il vero metodo di filosofare avrebbe richiesto , che il giornalista fissasse quest' *idee giuste* , che circa gli oggetti in questione si debbono avere , e che poi riportasse le sue censure a quella norma inconcussa del vero musicale , e poetico , intorno a cui fossimo convenuti . E ciò per non ismarrirsi in seguito nell' ambiguità e nell' incertezza di mille domande , e risposte inconcludenti . Ma ho riflettuto dappoi , che questo metodo obbligherebbe il povero galantuomo ad un peso , al quale si vede non essere avvezzo , cioè a quello di *ragionare per principj* , e che siccome sarebbe un' ingiustizia l'esiggere , che tutti gli uomini dovessero avere la forza di Milone Crotoniata , o la bellezza di Nirea : così è una indiscretezza il pretendere , che un maestro di musica , che fa il giornalista

deva



deva avere in testa la dialettica d'un Looke,
o lo spirito geometrico d'un d'Alembert.

GIORNALISTA.

Pretende in primo luogo il Sig. Arteaga, che l'opera Italiana sia ora in decadenza: di addurre i motivi di ciò, e di fare il parallelo della nostra musica con quella dei Greci. Ma Dio buono! come può mai paragonarsi una cosa evidente, qual è la nostra musica, con una che non si vede, qual è la musica Greca, che ora esiste solamente nella testa orgogliosa degli eruditi, e che realmente non sappiamo cosa ella si fosse?

RISPOSTA.

La ragione, con cui l'Estrattista vorrebbe provare l'impossibilità del paragone fra le due musiche, è affatto puerile. La Roma d'oggi è *una cosa evidente*, la Roma dei tempi di Trajano non si *vede*, dunque non può paragonarsi Roma antica con la moderna? La legislazione degli Spartani non si *vede più*, quella de' Viniziani è sotto gli occhi, dunque non potrà paragonarsi la politica di Licurgo con quel-



la del Governo Veneto? Ciò sarebbe lo stesso, che levare ogni sua influenza alla Storia, ogni sua forza alle prove critiche, e morali. Ma non sappiamo cosa fosse la musica greca. Ciò è vero fino a certo punto, non è vero assolutamente. Siamo all'oscuro intorno alla natura intrinseca dell'armonia, ma non lo siamo intorno al fine, intorno a più d'uno de' mezzi, ond'ella si prevaleva, e intorno agli effetti, che venivano prodotti. Un'intero dialogo degno dell'Autore, che ancor ci rimane fra le Opere di Plutarco, molte notizie tratte da Eliano, da Aristotile, da Pausania, da Ateneo, da Platone, da Boezio, e da Suida, più d'un raggio di teorica, e d'istorica luce, che tratto tratto risplende negli scrittori greci di musica tradotti dal Meibomio, e dal Wallis ci ponno servire di guida per inoltrarci quanto basta nella ricerca di questo ramo delle greche cognizioni. Quindi è, che si può istituire fra le due musiche un parallelo ragionevolissimo. La nostra ignoranza circa le loro teorie musicali farà, che non si possano comparare *a priori*, cioè esaminando i principj, sui quali è appoggiato l'uno, e l'altro dei sistemi; ma non toglierà mai, che



che si possano mettere in confronto *a posteriori* cioè argomentando dagli effetti, che produceva l'una, e che non sono stati mai generati dall'altra. Di fatti il paragone è stato più volte istituito da uomini niente meno eruditi, e sensati, che Vincenzo Galilei ne' suoi Dialoghi sulla musica antica, Giambattista Doni nei libri de *præstantia musicæ veteris*, Isaacco Vossio nel ragionamento *de poematum cantu & viribus Rytmi*, Monsieur Burette in più dissertazioni inserite nelle Memorie dell' Accademia di Parigi, Fra Giambattista Martini nella Dissertazione che chiude il terzo Tomo della sua storia della Musica, l' Abate Arnaud nella Dissertazione intorno agli accenti della lingua greca, e cent' altri.

GIORNALISTA.

Egli asserisce, che la musica, e la poesia presso i Greci erano oggetti di somma importanza, quando adesso si considerano al più, come un'occupazione dilettevole bensì, ma sempre inutile al bene degli Stati. Egli è evidente però che nello stesso modo dei Greci consideriamo ancor noi la poesia, e la musica; men-



tre ce ne serviamo com'essi nei templi, nei teatri, nelle case... e la stessa stima ch'ebbero i Greci, dei drammi l'abbiamo anche noi.

RISPOSTA.

E' cosa evidente per l'incomparabile estrattista, che noi abbiamo della musica, della poesia, e delle rappresentazioni teatrali le stesse idee, che avevano gli antichi. Una tale evidenza si trova però essere *falsissima* svolgendo anche leggermente le loro storie. Bisogna vivere in una profonda ignoranza dell'antichità per non sapere, che la poesia, la musica, e gli spettacoli furono per molti secoli considerati dai greci, e dai latini come oggetti di politica, e di religione. Sarebbe opera troppo lunga il trattenersi a render la ragione filosofica di questa generale, e incontrastabile usanza, intorno alla quale non poche cose abbiam dette nel penultimo Capitolo del secondo Tomo dell'opera presente. E quantunque il giornalista non abbia addotta non che confutata neppur una sola di esse, nulladimeno sarà bene il confermarle qui con nuovi fatti, e con nuove testimonianze degli antichi scrittori. Che i Greci, massimamente



te i primitivi considerassero i loro musici, e i loro poeti come rivestiti d' un carattere legislativo si vede da ciò, che le loro prime leggi, le prime politiche istituzioni, furono tutte promulgate in versi accompagnati dalla musica. In verso dettò Orfeo le sue leggi a' Traci, in verso parlò Anfione a' Tebani, in verso scrisse Talete le sue massime politiche ai Cretensi; così fecero ancora Lino, Pamfo, Museo, Simonide, e cento altri. La poetessa Saffo veniva riguardata da que'di Mitilene, come una delle loro più celebri legislative non altrimenti, che que'della Beozia ammiravano Pindaro, come uno de' primi loro sapienti. Terpandro, e Tirteo erano tenuti in Isparta per uomini di stato rispettabilissimi, e per cose sacre le lor composizioni poetiche. Stesicoro fu stimato dagli Imeresi popoli della Magna Grecia, come il Franklin e il Washington della loro Patria. Il lettore non ha bisogno d' essere avvertito, che parlandosi di que'secoli quanto si dice della poesia intendersi dee anche della musica, imperocchè l'una era inseparabile dall'altra.

Non è meno incontrastabile, che l'anzidette facoltà fossero il primo veicolo, e lo strumen-



to principale della religione. Plutarco nel suo dialogo sulla musica ci assicura, che la prima applicazione, che nella Grecia si fece della musica fu alle ceremonie religiose in onore degli Dei. Gli oracoli si rendevano in musica, cioè cantando in versi la profezia. I numi stessi erano creduti musici, e ballerini, e niente v'era di più comune quanto il vedere le loro immagini o sculte, o dipinte con in mano qualche strumento musicale, di cui veniva ad essi attribuita l'invenzione. Mercurio avea una specie di lira consistente in un guscio di testuggine con quattro corde. Apolline portava la cetra con sette corde. Ad Iside veniva consecrato il sistro, e la sampogna a Pane. Anche Giove il Padre degli Dei si vedeva in qualche tempio d'Atene colla lira in mano. Quindi è, che gli antichi poeti, e musici meritaroni il nome di *divini*; e talmente gli chiama Orazio.

*Sic honor, O nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit.....*

Ennio il quale era più vicino a que'scoli remoti gli dà il titolo di *santi* secondo la testimonianza di Cicerone nell' Aringa in difesa d' Archia, *Quare suo jure noster ille Ennius santis*

Eos



hos appellat Poetas. E lo stesso Cicerone è di parere , che siffatta appellatione data a' poeti fosse comune a tutte l' età , e a tutti i popoli , *ex eo hominum numero , qui semper apud omnes sancti sunt habiti atque dicti.*

Quanto s'è detto della poesia , e della musica si debbe interamente applicare agli spettacoli del Circo , e dell' Amfiteatro ; luoghi , quasi direi , consecrati all' idolatria , cioè alla religione dominante del paese . Erano essi dedicati quale a Nettuno , quale a Diana , quale a Marte , e quale a Saturno , e dappertutto vi si vedeano scolpiti i simboli propri delle mentovate divinità , e prima d' incominciar lo spettacolo si portavano attorno in processione i loro simboli , o gli emblemi , che gli rappresentavano . Per ciò che spetta alle rappresentazioni teatrali il fatto è fuor d' ogni dubbio , o si riguardi la loro origine , o si ponga mente all' autorità de' più illustri scrittori . Evanizio Grammatico riferisce il principio della tragedia alle cose divine , alle quali applicavansi gli antichi ringraziando gli Dei dopo la raccolta dei frutti . Diodoro afferma , che fossero inventati da un Re di Macedonia in onore delle Muse e di Giove . La

co-



comune opinione vuole, che fossero i drammi trovati in occasione di solennizzar le feste di Bacco; quindi a Bacco erano particolarmente dedicati, e *artefici di Bacco* si chiamavano nella Grecia i poeti tragici, e gli attori. Dagli antichi scoliasti si ricava, che dentro del teatro, e sulle scene, e nell' ingresso s' innalzavano delle statue in onore dei numi. La medesima usanza si raccoglie da un luogo di Plauto nell' Amfitrione, e da un altro di Terenzio nell' Andria. La prima introduzione degli spettacoli scenici in Roma fa vedere, che anche in Italia erano allora considerati come riti, e ceremonie religiose. I Romani per liberarsi da una pestilenza non seppero trovare altro espediente, onde placare lo sdegno degli Dei, che quello di chiamare dalla Toscana gli istrioni, che introducebbero le rappresentazioni, come da noi in simile circostanza si farebbe un pubblico voto di digiunare per l' avvenire un giorno dell' anno; laonde non è da meravigliarsi, che i più sensati autori ne facessero un così gran conto delle arti drammatiche. Platone chiama le favole sceniche un dono, che gli Dei aveano fatto al genere umano compassionando le sue miserie.

Plu-



Plutarco, come da noi altrove si asserì, dice che le rappresentazioni tragiche contendono co' trofei, e che Eschilo, e Sofocle sono paragonabili co' più gran Capitani.

Ma nulla fa capir meglio lo spirito delle antiche rappresentazioni quanto lo zelo de' primi Padri della Chiesa nel riprenderle, e condannarle. Erano essi così persuasi, che fossero una specie di rito religioso che per loro l' assistere a' teatri era lo stesso, che confessarsi tacitamente idolatra. Di molti passi, che potrebbono addursi in conferma, basterà riportarne due, che sono decisivi. Il primo è di Tertulliano nell' Apologetico: *in tanto rifiutiamo*, dice parlando co' Gentili, *i vostri spettacoli, in quanto abbiamo in odio l' origine loro, che sappiamo venire dalla superstizione.* Il secondo è di Lattanzio Firmiano nel libro sesto delle istituzioni: *La celebrazione degli spettacoli sono feste de' numi, e si fanno per solennizzare il loro giorno natalizio o per dedicarne un qualche Tempio, e chiunque (soggiugne dopo) assiste a spettacolo, dove si concorre per causa di religione, rinunzia al culto del vero Iddio per passar a quello de' falsi numi.* Tale appunto è il



è il linguaggio di San Giustino, di San Cipriano, di Salviano, e d'Isidoro.

Ci dica ora il degnissimo membro dell'Areopago encyclopedico di Bologna se sia cosa evidente, che noi consideriamo nel modo stesso che i Greci la poesia, la musica, e gli spettacoli? Facciamo noi forse la santissima Trinità poetessa, e suonatrice? Dipingiamo il Padre Eterno col flauto in bocca, o col violino in mano? Crediamo che la Madonna fosse ballerina? Si legge ne' nostri Libri Canonici, che gli Apostoli promulgassero la legge del Vangelo per mezzo di un'ode saffica, e ballando una qualche contraddanza? Diciamo *San Ariosto*, *San Voltaire*, *San Metastasio*, *San le Picq*, *San Pergolese*, *San Ciccio di Majo*? Si vede esposta l'immagine di Gesù crocifisso sulle scene, o ne' palchetti de' nostri teatri? Vi si veggono le statue di San Francesco di Paola, di Santa Caterina, o di qualch' altro Santo della nostra Religione? Si fa voto di metter sulle scene un'opera in musica in occasione di tremuoto, di carestia, di peste, od altra calamità publica? Ci avvisiamo di dover placare lo sdegno divino coi trilli di Marchesi o colle capriole dell'

An-



Angiolini? Se qualche Calvinista interviene ad un' Opera , crediamo perciò ch' egli abbia rinunciato alla Setta di Calvino per abbracciare la Religione romana? Se dunque nulla facciamo di ciò, anzi se il solo scrivere, e proporre tali cose ci sembra stravaganza e ridicolaggine, con quale fondamento l'impareggiabile Signor Manfredini decide, che su tutti i mentovati oggetti pensiamo come gli antichi? Ma, replica egli con fortissima argomentazione, noi *ce ne serviammo, com'essi nei templi, nei teatri, e nelle case ec.* E che perciò? In tutti que' luoghi ce ne serviamo soltanto come di cose indifferenti, e semplici passatempi , e siamo ben lontani dal riguardare, come oggetti di somma importanza , o come un affare di stato la musica fatta, per esempio, dal Gluk sull' Alceste del Calsabigi, o le sinfonie per Accademia, o per camera composte dall' Hayden. E' vero che abbiamo un genere di armonia destinato al culto divino, ma da questo solo ramo, che comprende una picciolissima porzione di musica, e che non caratterizza per niente l' indole, e il gusto della musica nazionale, vorrà forse il giornalista trarne un confronto con quella de' Greci, la

qua-



quale e nella sua istituzione, e ne' suoi progressi, e in pressochè tutte le sue applicazioni alla poesia, e alla danza aveva uno scopo religioso, morale, e politico? Ciò sarebbe lo stesso che se dall'avere il parlamento d'Inghilterra citato talvolta in giudizio il proprio Re, come facevano sovente gli Efori in Isparta, altri argomentasse, che la costituzione Anglicana fosse perfettamente simile a quella di Licurgo.

GIORNALISTA.

Se allora essi servivano per dilettare, e istruire, senza parlare dei più antichi, quelli dello Zeno, e del Metastasio non sono ornati di ottime massime religiose, morali, e politiche?

RISPOSTA.

Ottime massime religiose, e morali si leggono nel Don Quisciotte, nel Telemaco, nell'Ariosto, nella novella Eloisa, nella Clarice del Richardson, e in molti altri Romanzi; ma si dirà per questo, che i mentovati libri vengono considerati da noi come cose sacre, o come oggetti di somma importanza civile? Lo stesso dicasi delle rappresentazioni sceniche. I drammi

de-



degli antichi avevano per oggetto il diletta-re, e l'istruire: ma l'istruzione procurata dal go-
verno e diretta dalle leggi aveva uno scopo re-
ligioso, politico, e legislativo, del che si ve-
devano in pratica gli effetti; presso a noi l'
istruzione lasciata in balia del poeta è sempre
subordinata al semplice, e mero divertimento.
A provar ciò vuolsi poca serietà, e poca dot-
trina. Il Signor Manfredini, che ha dimorato
lungo tempo in Moscovia, e che vi sarà forse
andato col disegno d'incivilire que' popoli al
suono degli strumenti come faceva Orfeo, o d'
ispirare i principj della religione agli Idolatri
Samojedi con ua rondò, come facevan Lino e
Museo, conserverà tuttora lo spirito di missio-
nario, e di legislatore, e quando va all' Opera
v' andrà probabilmente per assistere , per soddisfare alla penitenza im-
postagli dal confessore, o per accendersi di amor
di Dio coi salmi penitenziali posti in bocca d'
Aristea, o di Cleonice. Quanto a noi meno
costumati, e pur troppo meno divoti v' andia-
mo per conversare, per giuocare, per far delle
cenette, per passare il tempo, per ridere, per
divertirci coi vezzosi gorgheggi della Maccari-
ni,



ni, o coi bei recitativi del Pacchierotti, e pensiamo tanto all'ottime massime religiose morali, e politiche contenute nel libretto, quanto gli indiani, allorchè prendono il *betel*, o l'*opio* pensano ai dogmi del Dio Brama, o ai precetti del legislatore Xenchia.

GIORNALISTA.

Se poi talvolta sono malamente eseguiti dai guastamestieri (che abbondano in ogni professione) non potendo il poeta e il compositore di musica eseguirli da loro stessi, non seguirà il medesimo dei drammi Greci quando migliorarono, cioè quando furono scritti a più personaggi? mentre nè Sofocle, nè Euripide furono certamente multiformi da poterne rappresentar tutte le parti.

RISPOSTA.

Sviluppiamo questo garbuglio d'idee, dal quale come dall'uovo di Leda verranno fuori delle cose pellegrine. Secondo l'Estrattista se i nostri drammi sono talvolta malamente eseguiti dai *guastamestiesi* gli è perchè il poeta, e il compositore di musica non possono eseguirli da



da loro stessi. Dunque (prima conseguenza) non essendo in Italia il costume, che il poeta e il maestro eseguiscano da loro stessi i drammi, tutti saranno malamente eseguiti. Dunque (seconda conseguenza) essendo tutti mal eseguiti non avrebbe torto, chiunque vituperasse l'opera italiana. Dunque (terza conseguenza) non essendo nè Marchesi, nè Pacchierotti, nè la Deamicis, nè Davide poeti, o compositori di musica, i drammi eseguiti da loro saranno malamente eseguiti, ed eglino dovranno considerarsi come altrettanti guastamestieri. Dunque (quarta conseguenza) se i drammi fossero rappresentati dal poeta e dal maestro, che li mette in musica, allora sarebbero ben eseguiti. Ecco i meravigliosi corollarj, che derivano dalla proposizione del Giornalista. Di tutte l'illazioni surriferite quella, che più mi rincresce, è l'ultima. Non posso far a meno di non isdegnarmi contro il costume, che vieta ai maestri di musica di salir sulle scene a cantar i propri drammi. Oh che bello spettacolo sarebbe allora quello di vedere il Manfredini a farla da Eunucco sul Teatro di Venezia, e su quello di Bologna! Ma andiamo innanzi. *Non segui il*

TOM. III.

V

me-



medesimo de' drammi greci, quando migliorarono, cioè quando furono scritti a più personaggi? mentre nè Sofocle, nè Euripide furono certamente multiformi da poterne rappresentar tutte le parti? Un'altra serie di conseguenze non meno stupende. Dunque quando migliorarono i drammi greci furono malamente eseguiti dai guastastieri. Dunque quando peggioravano furono eseguiti bene, perchè rappresentati dal maestro di musica, e dal poeta. E quando migliorarono? quando furono scritti a più personaggi. E quando ciò accadde sul teatro greco? Quando nè Sofocle, nè Euripide erano multiformi da poterne rappresentare tutte le parti. Così i drammi greci erano migliori quando erano peggio rappresentati, erano migliori quando furono scritti a più personaggi, e furono scritti a più personaggi ai tempi di Sofocle, e di Euripide. Il Calandrino del Boccaccio comecchè fornito di logica così prelibata potrebbe infilar meglio un ragionamento? Ma pazienza se l'Estrattista manca di logica, poichè si sa, che questa non si può avere che dalla madre natura; il peggio si è che manca nella storia, per la quale basta aver degli occhi, e volontà

di



di leggere. E' falso, che i drammi greci fossero malamente eseguiti quando *migliorarono*; anzi tutta l'antichità ci assicura, che i grandi Attori della Grecia fiorirono successivamente dai tempi d'Eschilo fino ai tempj di Filemone, e di Menandro. E' poi falsissimo che i drammi greci cominciassero a scriversi con più personaggi da Sofocle e da Euripide. Molto tempo prima che scrivessero i due mentovati poeti s'introducevano più Interlocutori nella tragedia, e nella commedia. Epigene poeta tragico anteriore a Tespi usò dei cori nelle sue tragedie, e i cori certamente non erano composti da un sol personaggio. Tespi egli stesso introdusse parimenti i cori ne' suoi drammi. Frinico discepolo di Tespi fu il primo a introdurre in teatro maschere da donna, *muliebram personam introduxit in scenam*, dice Suida. I peani al dire di Strabone nel libro nono, erano rappresentazioni antichissime, dove s'introducevano più interlocutori. Nelle tragedie di Eschilo si trova una folla di personaggi, che parlano diversi da quelli del coro. Nelle sue *Eumenidi*, oltre il coro delle furie sono Pizia, Apollo, Minerva, Oreste, e l'Ombra di Cli-



tennestra. *Nel Prometeo* senza nominar le Ninfæ Oceanitidi, che formano il coro declamano Prometeo, Vulcano, Oceano, Io, Mercurio, la Forza, e la Violenza; nelle Persiane agiscono Atessa, Serse, l'Ombra di Dario, ed un corriere, lo stesso si dica delle Supplicanti, e degli altri componimenti di quel poeta. Sofocle, il quale venne dopo di lui, le diè l'ultima forma ordinando il primo la dipintura del palco, aggiungendo un personaggio di più al discorso, e tre altre persone al coro composto fin allora di dodici sole: onde s'avverò ne' suoi componimenti il detto d'Aristotile nella poetica che dopo assai mutazioni che sopportò la tragedia si riposò in fine ottenuto ch'ella ebbe il suo intento. Che ne dice dopo tutto ciò il baldanzoso ed erudito Minosse degli altri libri?

GIORNALISTA.

Una cagion forte della decadenza della nostra Opera dipende secondo il Sig. Arteaga dalla separazione della filosofia, della legislazione, della poesia, e della musica; le quali facoltà ne' primi tempi della Grecia possedevan tutto unite un solo Autore. Ma oltrechè le nostre



stre Opere, come abbiam detto di sopra, non sono prive di massime filosofiche e morali ec. ; una tale separazione doveva risultar naturalmente a misura, che le dette facoltà s'ingrandivano, e si miglioravano; e lo stesso successe ancora al tempo, che la Grecia fu colta e sapiente. Onde non si può dire con buona ragione che la detta separazione abbia ad esse pregiudicato; poichè sono libere, ed esistono da se stesse; e sebbene unite abbiano più forza, ne hanno anche molta essendo separate, come lo dimostrano le belle opere che esistono di filosofia di legislazione, di poesia, e di musica strumentale, cb' è la vera essenza della musica; mentre il diletto, che reca la musica vocale, può derivare ancora dalle parole, se non in tutto almeno in parte; ma quando una musica strumentale giunge a toccare, bisogna dire, che tutto il merito è della sola musica; sebbene però questa non può commovere, se non dipinge, o esprime qualche cosa; onde ancor da se sola è un linguaggio e una specie di pittura, e di poesia.



RISPOSTA.

Essendo fra noi da gran tempo separate la filosofia, la legislazione, la poesia, e la musica, la loro individuale influenza ha dovuto esser minore perchè divisa. Ha dovuto altresì esser minore, perchè spesse volte contraria distruggendo l' una l' azione direttrice dell' altra. Niente di più comune fra noi, che il veder i governi prescriver delle leggi opposte a quanto detterebbe la sana filosofia, che sentir i filosofi insegnar massime e principj disapprovati dal governo, che l'udir poesie lontane da ogni oggetto morale, politico, e legislativo, che ascoltar in fine delle musiche effeminate, e frivole, che non hanno il menomo rapporto colle altre compagne. Perciò è un paradosso, che fa vedere una profonda ignoranza d' ogni filosofia, l'asserire che la separazione d'esse facoltà non abbia ad esse pregiudicato, come un paradosso sarebbe in meccanica il dire, che la velocità d'un corpo è la stessa quando le forze che lo spingono sono divergenti, o contrarie, che quando l'azione loro è verso d'un solo punto diretta. Che la separazione dovesse risultar natu-

ral-



ralmente a misura che le dette facoltà s'aggravano, ciò è verissimo, ed io l'ho detto prima dell'Estrattista; ma da questa separazione appunto, e dal loro ingrandimento successivo traggono i filosofi la cagione del perchè nella Grecia le arti poetiche, e le musicali acquistarono nuove ricchezze, e perdessero la loro antica energia. Leggete o mio caro giornalista, l'aureo trattato del Brown sull'unione della musica e della poesia, e imparerete molte cose, che ignorate.

GIORNALISTA.

Due altre cagioni della decadenza della nostra musica il Sig. Arteaga le rileva da due de' suoi più bei pregi, cioè dalla sua ricchezza, e dal contrappunto. Ma chi può con certezza asserire, che anche i Greci non conoscessero una specie di contrappunto, e che nei tempi più floridi della Grecia non vi fosse una musica ricca al par della nostra? Se v'era, essa sarà stata probabilmente simile alla presente; e se non v'era, sarà stata inferiore; perchè il diventare più ricca specialmente in materia di scienza, non crediamo che sia un demerito.



RISPOSTA.

Il giornalista movendo in aria di confutazione un dubbio, se i Greci conoscessero o nò il contrappunto, pare che voglia dare a credere, ch'io sono per la negativa. Quest'è una mancanza d'esattezza, e di buona fede. Io non mi sono deciso, nè per l'una, nè per l'altra opinione. Alla pagina 184. del secondo tomo ho detto „ *noi abbiamo un contrappunto del quale si dice che gli antichi non avessero alcuna notizia* ”. Alla pagina 240. scrisse le seguenti parole parlando del comporre a' più parti. „ *Senza decidere, se c'è questa invenzione sia propria de' secoli moderni, e del tutto sconosciuta agli antichi (questione oziosa intorno alla quale non potremmo assicurarci giammai nonostante i molti e celebri Autori che l'hanno trattata)* ”. Ora un si dice in un luogo, ed un dubbio così decisivo in un' altro fanno chiaramente vedere, ch'io sono ben lontano dal voler pigliare partito in così fatta questione.

La ricchezza parlando delle arti d'imitazione e di sentimento può renderle più dotte, più variate, più estese, ma non è una conseguenza, che



che debba renderle più patetiche; e più commoventi. Nel luogo citato dal giornalista ho provato a lungo siffatta proposizione, ho fatta l'applicazione alla musica, ho esaminata la forza de' suoni considerata nel loro carattere fisico, e morale, l'ho confermato scorrendo la storia della musica, e coll'esempio della cinese, dell'araba, e delle nostre antiche cantilene di Chiesa, ho speso in tali ricerche sedici pagine, cioè dalla 184. fino alla 201. del secondo tomo, delle quali l'Estrattista non fa neppure un sol cenno. Le rilegga egli adunque, rechi in mezzo le mie ragioni, le esamini, e non usi la poca onestà di far credere a' lettori ch'io avventuro delle cose senza provarle.

GIORNALISTA.

E il contrappunto non solo non ha pregiudicato alla musica, ma anzi, avendo fatto conoscere qual sia la buona armonia, e buona modulazione, è stato quello, che ha contribuito più di tutto all'avanzamento di essa. Ma qual è quella cosa ottima, che non degeneri, se se ne abusa? Così segue del contrappunto, l'uso moderato del quale non può esser che buono,

ma



ma abusandone, cioè volendo comporre a troppe parti unite, e per conseguenza a troppe varie cantilene eseguite tutto in un tempo, come segue nel contrappunto, a tanti cori diversi, e nelle fughe in quelle specialmente a più soggetti non può nascere altro sicuramente che un gran danno alla buona melodia ch'è quella accompagnata con poca, e discreta armonia ossia poco contrappunto.

RISPOSTA.

Un'altra prova demostrativa della inesattezza o della mala fede del giornalista. A sentir lui pare, ch'io abbia condannato in genere, e assolutamente il contrappunto come cattivo, non già in ispezie, e riferendolo alla sola musica drammatica. Eppure è tutto all'opposto. In più luoghi delle mie Rivoluzioni ho fatto esplicitamente questa distinzione. Lungo sarebbe il rapportarli qui tutti di nuovo, basterà soltanto ridire ciò, che ho detto nel capitolo stesso citato dal Manfredini, acciocchè si veda quanto deve fidarsi il lettore di certa classe d'Estratti, o d'Estrattisti. Si rileggla la pagina 240. del secondo tomo, e si troveranno parlando del

con-



contrappunto le seguenti parole „egli è chiaro,
„ che la sua utilità almeno per la musica teat-
„ rale è tanto problematica, che poco o nien-
„ meno abbiamo d' insuperbircene . ” Alla
pag. 244. ragionando della nostra armonia, e
del contrasto delle parti io dissi „Non si nie-
„ ga che da siffatto contrasto non possa per
„ opera d'un valente compositore cagionarsi tal-
„ volta una combinazione di suoni, che diletta
„ l'udito per la sua vaghezza ed artifizio, e
„ tale è appunto il merito intrinseco della mo-
„ derna musica dove l'arte d'intrecciare le mo-
„ dulazioni, la bellezza delle transizioni e dei
„ passaggi, l'artificiose circolazioni intorno al
„ medesimo tuono, la maestria nello sviluppa-
„ re, e condurre i motivi, in una parola le
„ bellezze estetiche dell'armonia sono pervenu-
„ te ad un grado d'eccellenza sconosciuto af-
„ fatto agli antichi ”. Ecco un elogio della
nostra armonia maggiore assai di quanti ne pos-
sa fare l'Estrattista. E' dunque falsissimo ch'io
abbia mai asserito aver il contrappunto pregiu-
dicato alla musica in generale; ho detto bensì
che pregiudicava alla musica drammatica, e an-
che qui con distinzione, perocchè parlando del

con-



contrappunto ch' era in voga in Italia verso il fine del cinquecento lo condannai come contrario alla musica scenica, nel che altro non feci, che tener dietro alle pedate di Vincenzo Galilei, di Giulio Caccini, di Pietro Cerone, e di Giacopo Peri, le parole dei quali addussi in varj luoghi della mia opera. Ma fui ben lontano dal condannar l'armonia moderata come si vede dagli elogi, che fo in cento luoghi, e del giusto tributo di laude, che rendo, ove parlo del secol d'oro della musica italiana, a coloro, che la ripurgarono dal fiammingo squallore. Soggiunsi, che l'artifizio del contrappunto non è atto ad eccitar le passioni, e provai alla stessa la mia asserzione internandomi nell'es- senza dell'armonia, e facendo vedere che la molteplicità delle parti, la natura degli inter- valli, e l'intrinseca repugnanza, che regna nel nostro sistema armonico, (repugnanza nata dal comprender insieme più spezie contrarie di movimento) non la rendono aconcia a produrre una determinata, e individuale passione (*). L'Estrat- tista

(*) Vedi tomo 2. pag. 241. e tomo 1º. pag. 232.
e seg.



tista osserva un'alto, e perfetto silenzio intorno alle distinzioni fatte da me, ommette tutte le autorità allegate, passa di lungo senza nemmeno accennar una sola delle mie ragioni, e poi si fa avanti in aria trionfale, come farebbe Alessandro dopo la conquista di Tiro. Oh! sì che questa è una bella maniera di far gli Estratti!

GIORNALISTA.

Pretendere ancora come fa il N. A. che altre cagioni più forti dimostrino la disuguaglianza delle due musiche, cioè i prodigi, che faceva l'antica de' quali è scarsa la nostra: la considerazione in cui l'aveano i Greci, che l'impiegavano nei loro maggiori bisogni ec. quest'è un discorrere in aria.

RISPOSTA.

Un *discorrere in aria* chiama il giornalista ciò che si dice della possanza della musica greca, e della somma stima, in cui era presso agli antichi? Sarà dunque un *discorrere in aria* l'appigliarsi all'autorità de' più distinti poeti, degli storici più celebrati, de' più sensati filosofi e de' più illuminati critici, che tutti con-

cor-



cordemente ne assicuran di ciò. E quando Pitagora non contento di render musicali la terra, l'anima, e gli elementi sollevò fino al cielo l'armonia volendo, ch'ella fosse il principio regolatore del movimento dalle sfere; quando Platone fa dipender da essa non solo l'allegrezza, il dolore, l'iracondia colle altre passioni, ma le virtù eziandio e i vizj e la sapienza degli uomini; quando Ateneo ci assicura, che gli Arcadi deponessero la loro ferocia costretti dalla soavità dell'armonia, e che a questa fossero debitori di più temperati, e più religiosi costumi; quando Plutarco ci insegnà aver gli Dei donata ai mortali la musica non pel vano ed inutil diletto dell'orecchio, ma sibbene acciochè s'occupassero ad affrenare gli sregolati movimenti, che destan nell'animo le troppo lussureggianti imagini delle terrestri Muse, sotto il qual nome compresa viene ogni sorta di sregolata cupidigia; quando Gaudenzio poeta greco al cominciar il suo poema sulla musica scaccia *lungi da se i profani* protestandosi di dover parlare d'un'arte affatto divina; quando Polibio ne inculca la necessità della musica per l'educazione, e rammenta i prodigiosi effetti
ope-



operati da essa su alcuni popoli della Grecia; quando Montesquieu impiega un'intero capitolo della sua opera immortale dello *spirito delle leggi* nel verificare i fatti che si rapportano, e nel rintracciarne le cagioni: quando il dottissimo Brown ci fa toccare con mano la grande, e generale possanza, che acquistò l'armonica facoltà sulle menti, e sulle azioni degli antichi greci; quando Burney il più accreditato scrittore, ch'esista della storia musicale conferma il fin qui detto con una serie prodigiosa di fatti, e d'antiche testimonianze: sarà un *discorrere in aria* l'argomentare dall'autorità riunita di tanti, e così bravi scrittori, che gli Antichi avessero della musica un'idea superiore di molto a quella, che noi ci formiamo di essa, e che avvezzi fossero a veder operati dalla melodia degli effetti sconosciuti ai moderni? E con quali ragioni s'oppone il giornalista ad una opinione così verificata, e così generalmente stabilita? Quali autorità opposte reca egli in mezzo per distruggerla? Con qual logica con qual erudizione ci pruova, che tutto ciò altro non sia che un *discorrere in aria*? E' inutile il dimandarglielo poichè altro non apporta che la

sua



sua sola e semplice asserzione. Ma oh mio Signor Manfredini dolcissimo! Voi non siete Pitagora, ned io sono pitagoreo per ammettere come testo canonico il vostro *ipse dixit*.

GIORNALISTA.

O son favolosi e alterati tali prodigi.

RISPOSTA.

Tai prodigi sono certamente favolosi, se per prodigi intendete il far camminare i boschi, e le montagne come faceva Orfeo, il guarire il popolo tebano dalla sciatica al suono del flauto, come si narra di Meria, l'inalzar al suono della lira le muraglie di Tebe come dicesi d'Anfione, o il farsi ubbidire dai delfini, come si racconta da Arione. Ma non sono nè favolosi, nè alterati, se per prodigi s'intendano i meravigliosi effetti morali prodotti dalla musica sugli animi dei greci, sulla loro educazione, sulla loro politica, sui loro costumi, e il dubitare di questi se non partitamente, almeno in grosso, e quanto basta per attribuire alla loro musica una sorprendente energia, è lo stesso che



che spingere il pirronismo storico al grado cui lo spinse lo stravagante e pazzo Arduino.

GIORNALISTA.

O bisogna credere che non sarà stata la sola musica, che gli avrà operati, ma ancora la poesia, che dessa accompagnava, dalla quale unione nasce certamente maggior diletto, e maggior forza.

RISPOSTA.

Vè che uomo avveduto è egli mai codesto Maestro di cembalo dell'Imperator delle Russie. E la nostra musica non s'accompagna altresì colla poesia? Che vuol dire adunque, che un siffatto accoppiamento non opera presso di noi il menomo di quei prodigiosi effetti, che operava presso gli antichi greci? La diversità dell'effetto non indica in buona logica la diversità delle cause?

GIORNALISTA.

Ma percbè incolpare la musica, che adesso non operi tanto, se i miracoli gli ha già fatti,

TOM. III.

X

ti,



ti, cioè, se ha già umanizzata gran parte di mondo.

RISPOSTA.

Oh il meraviglioso, e singolar ritrovato! Non più i principj d'una Morale dolce e sublime qual è quella insegnataci dalla religione cristiana, non l'abolimento dell'anarchia feodale, non lo stabilimento di governi più regolari, non la saviezza, e la forza delle leggi, che imbrigliarono l'impetuosità dell'interesse personale, non la comunicazione fra tutte le parti del globo procurata per mezzo della navigazione, non lo scambievole commercio fra il vecchio, e il nuovo Continente, non le ricchezze, e il lusso che indi ne derivarono, non lo spirito di società, il quale avvicinando l'uno all'altro i due sessi ne tempera la ferocia, e ne ringentilisce lo spirito, non più il progresso della filosofia e dei lumi sono a' nostri tempi le cagioni che hanno *umanizzata gran parte del mondo*, ma la musica fu la meravigliosa operatrice di cosiffatti prodigi. Montesquieu s'è affaticato in vano ricercando le cause dell'attuale incivilimento d'Europa. Se quel francese avesse posseduti i talenti



lenti superiori del nostro enciclopedico baccalare
le avrebbe tosto ritrovate nel *micrologo* di Gui-
do Aretino, o nel *dodecachordon* d' Arrigo Gla-
reano. Il Re di Spagna dovrà essergli somma-
mente obbligato di questa scoperta. Se quel
sovrano vorrà sottomettere alle leggi del vive-
re onesto e civile i Pampas, gli Apaches, i Te-
gas, i Siba-Papi, i Moxos, i Chiquitos, ed
altri popoli selvaggi dell' America non ha da
far altro che spedire nel nuovo Continente il
maestro Manfredini, che insegni loro quattro
leggi di contrappunto al giorno accompagnate
da qualche lezioncella di salterio, ed eccoti una-
nizzata quella parte del Globo.

GIORNALISTA.

*E se anche adesso l'uomo di cuore più du-
ro, e indifferente purchè abbia l'orecchio dispo-
sto alle impressioni della melodia, non può re-
sistere al di lei incanto quand' è veramente del-
la più perfetta, e perfettamente eseguita?*

RISPOSTA.

*E appunto perchè di questa musica veramen-
te la più perfetta, e perfettamente eseguita v'*

X 2

ha



ha pochissimo fra i moderni, noi restiamo indifferenti all'azione di essa.

GIORNALISTA.

La musica cangiò al tempo dei Greci, ed ha cangiato al tempo nostro. Nella Grecia fu bambina a poco a poco crebbe, divenne adulta, e per conseguenza migliore, e lo stesso ha fatto in Italia. I Greci ebbero ancor essi i loro guastamestieri corruttori del buon gusto ec.... e lo stesso è seguito e segue ancora fra noi; ma da tutto questo si deve forse arguire, che non esiste più una buona musica, o si deve piuttosto confessare per nostra confusione, che finchè durerà il mondo, vi sarà sempre il male accanto al bene, e vi saranno sempre autori mediocri, e cattivi in tutte le arti e in tutte le scienze accanto a' buoni? Si bisogna confessarlo; e ciò ch'è ancor più fatale ma che non è men vero, si è, che non sempre gli stessi bravi Autori hanno fatte opere perfette.

RISPOSTA.

Che la musica cangiasse al tempo dei Greci,
co-



come ha fatto nel nostro; che presso loro fosse prima bambina; che indi a poco a poco crescesse, e poi divenisse adulta al paro dell' italiana; che i greci avessero i loro guastamestieri, come abbiamo noi; ciò ha tanto che fare colla questione come i porri colla luna. Queste somiglianze estrinseche, e generalissime possono stare, e ci stanno benissimo con una intrinseca e reale diversità di fini, di sistema, e di mezzi. L'arguire da tutto ciò, che più non esiste una buona musica, è una conseguenza arbitaria, che cava l'Estrattista, ma che a me non è venuta in mente nemmeno per sogno. La nostra musica è buona buonissima se si riguarda in essa la varietà, l'artifizio, la dottrina, il brio, la squisitezza, e il raffinamento. Il suo *Estetico* è più copioso, e più ampliato di quello dell'antica. Ma tutto ciò è assai diverso dal *Patetico*, nel quale come ancora nello scopo morale, e politico la musica greca e per mio avviso e per quello di molti uomini assai più dotti di me superava altrettanto la moderna, quanto questa supera l'antica in altre doti pregevoli. L'ignorare queste cose note come suol dirsi *lippis & tonsoribus* sarebbe di poco deco-



ro per qualunque erudito ma è un vitupero, e un'obbrobrio per un maestro di musica, scrittore di professione, il quale dà con ciò a divedere essergli affatto sconosciuti i fondamenti filosofici dell'arte propria.

GIORNALISTA.

Il medesimo Sig. Arreaga unendosi alle opinioni del Sig. Brown Inglese (dell'origine e progressi della poesia, e della musica) e del Sig. Rousseau (Essai sur l'origine des langues) conviene con essi che noi siamo realmente all'oscuro sulla vera natura dell'armonia de' Greci, su i loro generi, modi, strumenti ecc. quindi gli sembra strano, che si voglia pospor la loro musica alla nostra; ma per le stesse ragioni non è ancor più strano il volerla antiporre?

RISPOSTA.

In primo luogo è falsissimo, ch'io abbia antiposta la musica greca alla moderna, senza restrizione. Replicherò per la decima volta, che l'ho antiposta nella semplicità, nell'espressione, e nell'oggetto morale, come l'ho posposta

sta



sta all'italiana nell'artifizio , nella ricchezza , e nel raffinamento. In secondo luogo è anche falsissimo che non si possa instituire un paragon ragionevole fra le due musiche , quantunque non ci sia del tutto nota l'indole dell'armonia de' Greci. Ho risposto su tal proposito nel principio dell'Estratto .

GIORNALISTA.

Pensa ancora il Sig. Arteaga, che la nostra musica non possa accoppiarsi ad ogni genere di poesia p. e. al Sonetto , alla Canzone petrarchesca , alla pindarica , all'anacreontica ec. ec. ma altro è che tali poesie noi non usiamo di porle in musica alla maniera delle Arie , che sono più proprie a tale assunto ; e altro è che la nostra musica non abbia modi da esprimerle : mentre desse si possono cantare benissimo , (e tutto ciò che si canta , anche da una sola voce , è sempre musica ;) e si possono ancora rivestir con note alla maniera delle Arie ; poichè , se si fa tal musica a della poesia quasi prosaica , e barbara come sono certe composizioni latine ec. tanto più si deve poterla fare a del-



*le composizioni veramente melodiche, come sono
le suddette canzoni pindariche ec.*

RISPOSTA.

Quest'accusa è una delle infinite inesattezze del fogliettista. Nel luogo da lui citato (*) io non ho mai detto che la nostra musica non possa accoppiarsi ad ogni genere di poesia; ho detto soltanto *che per una generale inavvedutezza noi abbiamo esclusi dal genere musicale quasi tutte le multipli spezie della poesia*. Ora queste espressioni non indicano un'intrinsica impossibilità nella nostra musica d'accoppiarsi coi suddetti generi, come vorrebbe farmi dire il sempre degno Estrattista, ma un'inveterato costume ne' compositori di non mai eseguirlo. Tutto il paragrafo non è altro, che un'illustrazione, un commento dell'accennato pensiero, anzi tanto è lontano della verità ch'io voglia negare alla nostra musica la capacità d'accompagnarsi coi detti generi poetici che in più luoghi delle mie Rivoluzioni ho parlato de' Sonetti del

(*) Vedi Tomo I. pag. III.



del Petrarca posti in musica dal Villaers, e dal Giusquino, del famoso canto del Dante, dove parla del conte Ugolino, modulato da Vicenzo Galilei, dei *Pietosi affetti* di Don Angelo Grillo vestiti armonicamente dal Caccini, dell'Oronta del Preti poema in ottava rima, cui fecero la musica i più bravi compositori romani, e di cent' altre sorti di poesie. Non può negarsi, che il Signor Manfredini non legga con attenzione l'opere, che vuol onorare della sua critica.

GIORNALISTA.

Passa quindi il N. A. ad asserire, che noi ignoriamo la quantità sillabica nella poesia; che non sappiamo p. e. quale sia la sillaba più lunga della parola spoglie; che il maestro abbandona il valor della poesia per badare al valor delle note ec. ma tutto questo è falso stante che il bravo compositore conosce benissimo la quantità, e la qualità delle sillabe nella poesia; sa che la parola spoglie è di due, e non di tre sillabe, come ei la crede, e sa ancora adattar le note al valor della poesia.

RIS-



RISPOSTA.

Tante proposizioni, altrettanti spropositi. In primo luogo il compositore non può conoscere nè benissimo, nè malissimo la quantità delle sillabe nella nostra poesia, perchè nessuno può conoscere ciò che non esiste. Fino i ragazzi, che imparano i primi rudimenti della rettorica, sanno che la nostra poesia non ha quantità sillabica, e che questa era propria soltanto dei versi greci, e latini, e in generale dei versi appartenenti alla poesia chiamata *metrica*, i quali si regolavano col numero e varietà dei piedi, e colla lunghezza e brevità delle sillabe; all' opposto dei versi appartenenti alla poesia detta *armonica* come la nostra, i quali badano soltanto al numero delle sillabe, e all' acutezza e gravità degli accenti. In secondo luogo è una scempiaggine il pretendere, che il compositore conosca la quantità sillabica nella parola *spoglie*, perchè sa, che costa di due sillabe, e non di tre. Il sapere il *numero* non è lo stesso, che sapere la *quantità*, perocchè in grammatica, e in filosofia sono due cose differentissime, e un giovinetto da scuola a cui scappasse di bocca

un



un tale sproposito si meriterebbe le battiture del maestro. In terzo luogo, dove le sillabe non hanno un valore determinato di brevi, o di lunghe il compositore non può adattare le note al valore della poesia, qualora il Sig. Manfredini non voglia dare alla parola *valore* un significato diverso da quello, che da tutti le vien dato in grammatica ed in rettorica. Nel qual caso noi lo consigliamo a premettere per l'avvenire ad ogni sua critica un picciolo Dizionario, che fissi la significazione arbitraria dei termini adoperati da lui, e ciò per risparmiare le quistioni di voce e per guadagnar tempo prezioso a tutti e in particolar modo a' giornalisti, che devono parlar d'ogni cosa.

GIORNALISTA.

Come non è men falso che, se sopra alla musica stessa si possono applicar varie parole, ciò dipende, perchè il musicista nella collocazione delle note non ha altro regolatore, che il proprio arbitrio, poichè una tale operazione non può esser ben fatta, se non quando i versi sieno di una stessa misura, e il sentimento delle parole sia lo stesso: onde egli è sempre vero,

che



che non è la poesia, che deve servir la musica, ma bensì questa, che deve star soggetta in tutto alla poesia, e all'argomento della medesima: e in tal modo sono espresse le più belle composizioni che ora abbiamo, delle quali voglio supporre anch'io, che la Grecia abbondasse, e forse ne avesse anche delle migliori, ma queste esistono, e quelle sparirono, come pur troppo il tempo edace, sebben più tardi, farà sparire anche le nostre.

RISPOSTA.

Mi dica il mio avvedutissimo Critico. Se la nostra poesia manca di quantità sillabica, ch'era quella, che presso agli antichi diriggeva il tempo, e la misura della musica, e regolava il numero delle note, qual altro regolatore hanno i nostri compositori nelle cose accennate fuorchè il proprio genio ed arbitrio? Se avessero eglino una norma fissa, e costante, a cui accomodarsi nella collocazion delle note si vedrebbero tanti capricci, tante irregolarità, tanti modi diversi di vestir l'aria istessa? Che vuol dire che se Gluk, Paisello, e Mazzoni metteranno sotto le note le stesse parole dalle mani



mani del primo verrà fuori per lo più un lavoro esatto, ragionato, e pieno di forza, da quelle del secondo una composizione vaga, ricca, e brillante, e da quelle del terzo probabilmente una cosa mediocre, o cattiva? Ciò vuol dire, che ciascuno combina le note, e gli accordi secondochè gli suggerisce il proprio talento, il quale non essendo eguale in tutti tre, nemmeno eguale può essere l'effetto che ne risulta. A questo inconveniente andava molto meno soggetta la musica greca principalmente ne' primi secoli, quando il carattere di poeta, e di musico si trovava riunito nella stessa persona, e quando i musici ubbidivano religiosamente alle leggi prescritte loro dai poeti. Non replicherò le pruove, che trovansi esposte alla distesa nella mia opera nel luogo appunto criticato dal giornalista, il quale fedele sempre al lodevolissimo costume adottato da lui combatte le proposizioni dell'avversario sopprimendo tutte le ragioni, su cui sono appoggiate. I due canoni che prescrive il Signor Manfredini per applicar rettamente la stessa musica a varie parole, cioè che i versi sieno d'una stessa misura, e che il sentimento delle parole sia lo stes-

so,



so, sono piuttosto regole di ciò, che dovrebbe esser che di ciò, ch'è in fatti, imperocchè ad eccezione d'alcuni pochi maestri la maggior parte dei moderni lavora delle musiche applicabili a cento sentimenti diversi, come io l'ho fatto demostrativamente vedere colle pruove alla mano in otto pagine dell'ultimo capitolo del secondo Tomo, adducendo inoltre le carte musicali, che lo confermano, (*) quantunque nè di queste, nè di quelle l'incomprensibile benignità dell'Estrattista abbia creduto opportuno di farne menzione.

GIORNALISTA.

In qualche abbaglio è incorso il N. A. parlando dei principj musicali, in cui confessa egli stesso di essere poco iniziato. Egli asserisce p. e. che gli intervalli che sono in uso nella nostra armonia si riducono all' ottime, due settime, due seste, due terze, una quinta, una quarta, la seconda, il tuono, e il semituono, come se questi due ultimi non fos-

(*) Vedi p. 306. e seg.



fossero due altre seconde, cioè la maggiore, e la minore, e come se anche quasi tutti gli altri intervalli non fossero triplicati a riserva dell' ottava, ch'è d' una sorte sola.

RISPOSTA.

Ognuno s' aspetta che questa obbiezione debba essere la più terribile di tutte, giacchè non è imaginable, che un maestro di musica riprenda uno, che non è della professione intorno ai termini facoltativi dell' arte, e che non dica delle cose incontrastabili. Nulladimeno siccome nel mondo di quaggiù l' aspettazione degli uomini resta sovente delusa, così sarà bene il disaminare se per disavventura siamo ora in questo caso. Ei mi rimprovera perchè neverando gli intervalli, che sono in uso nella nostra armonia, non ho fatto parola delle due seconde maggiore, e minore, e perchè non ho detto, che tutti gli altri intervalli a riserva dell' ottava sono triplicati. Buon per me che il rimprovero non cade sopra di me soltanto, ma sopra d' uno scrittore, il quale s' inalza per comune opinione sì nella teorica che nella pratica



fica della musica tanto al di sopra di tutti i critici giornalisti.

Quantum lenta solent inter viburna cupressi.
 Ecco le sue parole „ *la cantilena* (fermandosi „ nel genere diatonico in cui tutti convengono) „ non può formarsi se non da tanti determinati intervalli i quali sono semituono, tuono, „ due terze maggiore, e minore, quarta, quinta, „ due seste maggiore, e minore, e l'ottava; nulla di più (noti bene l'accigliato „ Estrattista,) perchè il resto non è che una „ replicazione degli antecedenti. (*) ” Ora a chi dovranno prestar fede i lettori a Tartini o all'Estrattista? La conseguenza è facile a riconvarsi. Oltrecchè è falsissimo, ch'io abbia passato sotto silenzio le due seconde maggiore, e minore. Eccone la prova. Non ho io forse nominato *il tuono*, e *il semituono*? E il tuono, e il semituono non sono essi appunto gli intervalli, che si chiamano con altro nome *seconda maggiore*, e *seconda minore*? Lo dice espressamente l'Alembert nella Introduzione a' suoi

ele-

(*) Tartini trattato di musica pag. 147.



elementi di musica? *Le ton*, sono le sue parole, s'appelle encore seconde majcure ec. le *demi-ton*, seconde mineure. Lo dice lo stesso Giornalista, come se questi due (cioè il tuono e il semituono) non fossero due altre seconde *la maggiore*, e *la minore*? Ora qual è lo sbaglio da me commesso? Il non aver dato al lettore l'importante notizia che i teorici davano due nomi diversi allo stesso intervallo; lo chè in altri termini equivale a condannare uno storico perchè nominando Cicerone non s'è presa la cura d'avvertire chi legge, che altri lo chiamarono ancora Marco Tullio. Così potrebbe con eguale giustezza rimproverarmi, perchè non mi sono avvisato di dire che la *terza minore* si nomina qualche volta *seconda superflua*, e che alla settima maggiore si da in qualche occorrenza l'appellazione di *settima superflua*, Indi mi potrebbe accusare, perchè non ho parlato del *triton* e della *quinta falsa*, e dopo aver parlato di queste, perchè non ho fatto menzione della *quinta superflua*, e della *settima diminuita*, e così riprendermi all'infinito perchè spiegando le cause generali della decadenza del melodramma non ho fatto un *trattato teorico* degli intervalli.

TOM. III.

Y

GIOR.



GIORNALISTA.

Ritornando poi a parlare del contrappunto, che consiste in una successione di varie voci espresse contemporaneamente con diverso movimento pretende, che tutto questo pregiudichi all'unità della cantilena, la quale certamente non può muovere gli affetti, se non è chiara, semplice, precisa; ma abbiamo già detto, che quando il contrappunto è moderato (cioè quando le altre parti non confondano colle loro cantilene la cantilena principale, ma solamente la secondano, la rinforzano, e l'accompagnano) egli non solo non le pregiudica, ma anzi la fortifica, e la perfeziona.

RISPOSTA.

In primo luogo l'Estrattista attacca al suo solito la mia proposizione isolata, e non adduce neppur una sola delle molte pruove, che la fortificano. In secondo luogo è falsissimo, ch'io abbia detto, che se la cantilena composta in contrappunto non muove una qualche determinata e individuale passione, ciò nasca dal non esser la cantilena *chiara semplice e precisa*. L'inef-



inefficacia del contrappunto per muover gli affetti l'ho ricavata da ciò, ch'essendo necessaria ad eccitar un determinato affetto nell'animo una serie di movimenti tutti dal principio sino alla fine conformi all'indole di esso affetto, il contrappunto non può produrre la detta serie di movimenti conformi, perchè composto di molteplicità di parti, ciascuna delle quali agisce con un movimento non conforme, ma diverso, e perchè si prevale d'intervalli, ciascuno de' quali agisce con un'energia, ed una direzione differente (*). L'Estrattista dunque non sol non ha inteso per niente nè la mia proposizione, nè le ragioni su cui s'appoggia, ma ha travvissato sconciamente e quella, e queste. In terzo luogo non è men falso ciò, ch'avanza il Manfredini, che quando il contrappunto è moderato non solo non pregiudica, ma anzi fortifica, e perfeziona la cantilena. La perfeziona bensì, se per perfezionare s'intende darle quella unità, che risulta dal trasportare la stessa melodia in più tuoni, e dal collocarla ne'siti analoghi del-

Y 2

la

(*) Vedi Tom. 2. pag. 241.



la composizione , o anche dal congruamente alternare le diverse cantilene , onde nasce la varietà ; (a) e di questa sorta di perfezione si trovano molti , e distinti esempj ne' moderni contrappuntisti dal Palestrina fino al Valtotti ; ma non la perfeziona punto , quando si tratta di produrre il vero patetico ovvero sia l'imitazione degli affetti umani . Per quanto le cantilene subalterne accompagnino , e rinforzino la cantilena principale sarà sempre vero che a generare non già un' affetto vago , e indeterminato , (del quale non è questione presentemente ,) ma una determinata e individuale passione voglionsi de' movimenti omogenei , e tendenti tutti ad un fine ; lo che non può assolutamente ottenersi col contrappunto . Perocchè le parti subalterne agiscono anch' esse coi rispettivi movimenti , che sono diversi in ciascuna dal movimento della parte principale , e gli intervalli , per cui scorrono quelle sono di natura differente da quella degli intervalli per

(a) Vedi Saggio sopra le leggi del contrappunto del Co: Giordano Riccati pag. 87.



per cui camina questa: E' impossibile adunque che non risulti nel tutto una mischia di forze, una ripugnanza, un contrasto tra la privativa energia degli intervalli e delle parti, il quale impedisca d'eccitare la determinata serie di movimenti che voglionsi a svegliare un tale affetto. Sentasi il Tartini, che da gran maestro ha prevenuta, e disciolta l'obbiezione del giornalista. Nè giova dire, che la voce acuta, per esempio, come estremo più intenso, essendo la dominante, si sentirà distintamente a confronto delle altre voci, e però potrà produrre il suo effetto. Questa proposizione è falsa secondo la pratica (notate bene Manfredini dolcissimo, perchè mi preme che un giornalista sia docile alla verità, notate, dico, che unò de' più eccellenti pratici, che abbia mai avuti la vostra Nazione dice, che la vostra proposizione è falsa secondo la pratica), „in armonia perchè tre voci contro una sola han più forza sebben la sola sia più intensa, le altre più rimesse, se, purchè siano proporzionate, senza la qual proporzione non s'otterrà giammai l'armonia. „E nel caso che s'accordasse la proposizione non si può almeno di non negare, che na-



„ scerà necessariamente una tal distrazione tra
 „ la voce principale, e le aggiunte, che impe-
 „ dirà quella totale attenzione, senza cui è
 „ impossibile ottener l'intento di commuovere.”

GIORNALISTA.

*In somma ci può dir quel che vuole per pro-
 vare, che la nostra musica è inferiore alla
 Greca, che non proverà mai nulla, non poten-
 dosene fare il confronto; e le autorità dei tre
 rispettabili professori, che adduce in favor suo,
 ancor esse sono inutili su tal questione; stan-
 tecchè il Tartini, il P. Martini, e il Marcello
 sono stati certamente grandi uomini, ma ebbe-
 ro i loro pregiudizj ancor essi, fra gli altri
 quello, che hanno quasi tutti i vecchi profes-
 sori di qualunque arte, e ch'è prodotto da una
 specie d'invidia pei loro contemporanei, cioè di
 lodare assai le cose antiche, e sprezzar le mo-
 derne, come se tutte le arti, nello stesso mo-
 do che son soggette a declinare, non fossero
 suscettibili di miglioramento, la qual cosa è
 assai più probabile per quella gran ragione,
 che è facile l'aggiunger perfezione alle cose
 già inventate.*

RIS.



RISPOSTA.

Se la taccia di *pregiudicati* e d'*invidiosi* data a tre uomini de' più rispettabili che abbia avuti l'Italia fosse una ragione, noi conchiuderemo, che l'Estrattista sapeva dire delle ragioni; ma essendo quelli epiteti una ingiuria altro non si può conchiudere, se non ch'egli sa dir delle ingiurie. Colla stessa ragione potrebbe tacquare il Galilei, il Doni, il Vossio, il Meibomio, il Kirkero, lo Scotti, il Calmet, il Gregory, il Brown, il Rousseau, il Dutens, e cento altri valenti Scrittori, i quali accoppiando la più sagace filosofia all'erudizione più scelta hanno deciso nella presente quistione in favore della musica antica. Essi adunque tutti saranno *pregiudicati*, *invidiosi*, e adoratori del rancidume. Ad onta però della magistrale decisione del Manfredini ci permetta parlando di qualunqne dc'suddetti scrittori, che noi gli susurriamo rispettosamente all'orecchio *malo cum Platone errare, quam cum... bene sentire*; e ci permetta altresì di mettergli sotto gli occhi le seguenti parole tratte dalle opere d'uno di quei pre-



giudicati, e invidiosi, le quali potranno forse servire di correttivo alla ridicola baldanza di più d'uno dei moderni maestri. „ Sempre fra „ gli Uomini fu grandissimo il numero di colo- „ ro, a cui piacque più la loro età che l'ano- „ tica, non tanto perchè reputiamo un'attra lo- „ devole pensar bene de' nostri contemporanei, „ quanto perchè traendo origine ogni nostra af- „ fezione dall'amor proprio lodiamo con com- „ piacenza que' tempi, dei quali crediamo esser „ noi stati un non mediocre ornamento. Di ciò „ è un manifesto argomento il vedere, che in- „ finite persone di niuna, o pochissima vaglia, „ e di cui non potrebbe assegnarsi il luogo, „ che occupano presso i loro contemporanei, ciò „ nonostante inalzano a tal segno il secolo in „ cui vissero, che per poco non vanno sulle „ furie, quando altri commenda i tempi, ov' „ essi non furono. La provvida natura dispose „ con tale accorgimento le umane cose, che seb- „ bene l'uomo sia incibile a lagnarsi di „ tutto, non si trova neppur un solo, che non „ viva persuaso, e contento del proprio inge- „ gno; e ciò che oltremodo fa meravigliare si „ è, che quanto più si scarseggia di talento,

„ tan-



„ tanto di se medesimo più vantaggiosamente
 „ si pensa “. (*)

GIOR-

(*) Questo morbo non si stende al solo Signor Maffredini; ne sono compresi anche i Letterati. Niente v' ha di più comune che il vedere certi Scrittorelli, i quali privi d'ogni talento filosofico, e forniti soltanto d'una sterile filologia, credono, ciò nonostante, d'essere divenuti gli Ettorri, e gli Arganti della loro nazione e del loro secolo menando colpi a diritto ed a rovescio contro chiunque non s'assoggetta a loro privati, e piccoli pensamenti. Stimano sopratutto che sia un effetto di patriottismo l'accattar brighe con qualunque straniero che non parli il linguaggio della prevenzion nazionale, come Don Quisciotte s'stimava in dovere di brandir la lancia contro chi non piegasse il ginocchio davanti all' adorata Dulcinea. Havvi in oggi uno di costoro in Italia, che si crede d'aver conquistato ei solo più paesi che non conquistò Tamerlano per avere, a così dire, provocato a duello Sherlock, Serrano, Lampillas, Andres, e me. Se venisse di fresco un'altra colonia di Spagnuoli in Italia, l'attaccherebbe di bel nuovo intrepido come Orazio al ponte. Gli oggetti poi della disputa sono stati secondo lui della più singolare novità, e della più alta importanza. L'armi, con cui finora ha guerreggiato l'illustre Avversario, consistono in letterine scritte in una latinità fatta per le Dame, in dialoghetti che patiscono d'infreddattura, e in sermoncini poetici che sentono dell'Oraziano come le attrici in guardinfante, e in gran conciatura

ras-



GIORNALISTA.

Cosa diremo noi, se il Signor Arteaga sembra essere appunto nel numero di quei tali vecchi sprezzatori, lodando egli moltissimo le Opere del Carissimi, del Palestrina ec. a preferenza delle più moderne, che sono cento volte migliori, e più perfette?

RIS-

rassomigliano sulle scene a Semiramide e a Zenobia. È un peccato che l'Europa non sia rimasta gran fatto persuasa nè dei motivi del duello, nè del vigore del duellante, e eh' esista tuttora in Italia un gran numero di prevaricatori, i quali diano a cosiffatte cose un pregio minore assai di quello che vorrebbe il Cavaliere Clementino Vannetti, che potrebbe chiamarsi il Lauso e il Zerbino degli odierni Paladini del calamajo. Noi forse passeremo in rivista un giorno la vita latina dell' Abate Zorzi composta da questo Critico, la sua Traduzione d'un Idilio di Teocrito, i suoi dialoghi copie debolissime e fredde del Teatro alla moda del Marcello, la sua epistola in risposta al Marchese Ippolito Pindemonte, e l' altre Opere pubblicate da lui se non per altro per riconoscenza almeno della costante e gentile attenzione, di cui gli siamo debitori gli Spagnuoli dimoranti in Italia.



RISPOSTA.

Queste quattro righe altro non sono, che un gruppo d'inesattezze, e di false supposizioni. 1. Finora s'era parlato della musica moderna in generale paragonandola coll'antica; ora il generale si converte all'improvviso in parziale, la parola *moderna* si confonde con quella *de' nostri tempi*, dal sistema si salta al gusto, e da tal confusione propria dell'Estrattista risulta un'accusa contro di me, che mai non ho pensato a confondere una cosa coll'altra. 2. Il giornalista mi riprende mettendomi nel numero de' vecchj sprezzatori, perchè ho lodato Palestrina, e Carissimi due compositori, che sono stati ricoltiati di lodi dai più accreditati Scrittori di musica non meno stanieri che italiani: 3. M'imputa d'aver commendate l'opere del Carissimi a preferenza delle più moderne, che sono cento volte migliori, e *più perfette*, lo che è falso assolutamente, giacchè non ho lodati i recitativi del Carissimi se non paragonandoli cogli altri del suo tempo, ch'erano negletti, non già con quelli dell'età posteriore, quando s'imparò ad applicare la musica alla drammatica con più

gu-



gusto, e leggiadria. Ecco le mie parole: „ *Gia-*
 „ *copo Carissimi illustre compositore Romano*
 „ *dopo la metà dello scorso secolo cominciò a*
 „ *modular i recitativi con più di grazia, e di*
 „ *semplicità avvegnacchè non vi si facesse al-*
 „ *lora particolar riflessione sì, perchè il gusto*
 „ *del pubblico rivolto intieramente alle macchi-*
 „ *ne, e alle decorazioni badava poco alla di-*
 „ *licatezza della composizione, come perchè la*
 „ *poesia dei drammi così poco interessante fa-*
 „ *ceva perdere il suo pregio anche al lavoro*
 „ *delle note* ”. Convien dire, che gli occhia-
 li, con cui il Signor Manfredini guarda le co-
 se, abbiano la virtù di rappresentare gli ogget-
 ti al rovescio. Del resto, se prima di censura-
 re i detti altrui si prendesse egli la briga d'
 esaminare il fondamento delle proprie censure,
 avrebbe potuto vedere nella Musurgia del Kir-
 kero una serie di composizioni musicali de' più
 bravi maestri del passato secolo, e comparando
 queste collo stile recitativo del Carissimi, di
 cui esistono pure gli esempi, avrebbe rilevata
 la differenza tra gli uni, e gli altri.

GIOR.



GIORNALISTA.

Cosa diremo, se egli che attribuisce al contrappunto la rovina della musica, loda le sgdette Opere, delle quali il più gran merito consiste appunto nell' abbondare di contrappunto?

RISPOSTA.

Ho già spiegato più volte in qual senso io condanni il contrappunto. Del resto appunto perciò ho commendati i recitativi del Carissimi, perchè fra quelli de' suoi contemporanei sono i meno ingombrati di contrappunto.

GIORNALISTA.

Per criticar poi la musica delle nostre Arie adduce quei difetti, che sono già stati conosciuti da tanti altri, e dei quali son più di venti anni, che sin la ciurma dei nostri compositori se ne astiene, e in cui veramente i bravi Maestri mai non sono incorsi. Essi infatti non hanno mai fatti ritornelli, e passaggi dove non andavano, non hanno mai coperta la voce colla troppa affluenza degli strumenti, non hanno ec.

RIS.



RISPOSTA.

Se i difetti da me apposti alla musica de' nostri tempi sono stati conosciuti da tanti altri, essi adunque sono verissimi, e il quadro ch'io ho proposto, non è per niente alterato, come ha finora preteso il Giornalista. Parmi per altro d'aver toccate molte cose non osservate imprimia da nessuno Scrittore, particolarmente intorno alle cagioni del difetto, e ai mezzi di correggerlo. E' poi falsissimo, che da venti anni in qua fin la ciurma de' compositori se ne astenga. Gli esempi, che ho recato in mezzo (e de' quali secondo il costume non fa parola l'Estrattista, quantunque gli aprissero un bel campo di farsi onore difendendoli) non sono cavati dalla ciurma, ma dalle opere di compositori stimabili. Se però tutti questi sembrano pochi al Signor Manfredini, chi scrive gli promette di slungare in altra occasione il catalogo, e di fargli toccare con mano, che la maggior parte de' moderni maestri mettono i ritornelli, e passaggi, dove non ci andavano, coprono la voce colla troppo affluenza degli strumenti, hanno ec. ec.

GIOR-



GIORNALISTA.

Egli asserisce ancora, che Metastasio colle molte bellissime comparazioni ha contribuito a propagare il difetto della troppa musica strumentale nei Teatri; ma queste comparazioni hanno anzi giovato alla musica; come da noi si asserì nella nota 13. del nostro Libro delle Regole armoniche.

RISPOSTA.

Senza ricorrere alle *Regole armoniche* del Mansfredini (Libro frivolo, che altro non contiene fuorchè delle nozioni elementari e triviali) io aveva detto nel Tom. 2. pag. 263. della mia opera, che le belle comparazioni, che si trovano ne' drammi di Metastasio hanno giovato alla musica. Ma ciò, che ho detto io, e che il Mansfredini non vorrebbe che si dicesse, si è che dall'uso troppo frequente di esse comparazioni è risultato il troppo affollamento degli strumenti, e per conseguenza il prossimo pericolo d'affogar la voce del cantore. Si può aggiungere ancora, che siffatta usanza troppo intemperantemente imitata dai seguaci di Me-

ta.



tastasio ha recato ancora un gran danno alla poesia, perocchè i poeti alleoppiati dalla vaghezza delle similitudini profondono le bellezze di pura imaginazione in quei luoghi del dramma, dove solo dovrebbero aver luogo le bellezze di sentimento. L'Estrattista doveva esaminar queste ragioni, e combatterle, e non contentarsi di citar se stesso, e le *Regole armoniche*, perchè ned egli nè le sue *Regole armoniche* fanno autorità, quando non sono avvalorate dal giusto ragionamento.

GIORNALISTA.

Dove si disse ancora il nostro parere circa all'apertura dell'opera, di cui parlando il N. A. e parlando della nostra musica in generale, impiega una quantità d'osservazioni inconcludenti o false.

RISPOSTA.

Se l'Estrattista si fosse degnato d'indicare partitamente quelle osservazioni, io cercherei ora di rispondergli, o di confessargli il mio torto; ma essendosi contentato di dire in generale, che sono *inconcludenti*, e *false* senza pro-



provarlo, non posso risponder altrimenti, che dicendo esser falso il suo *false*, e inconcludente il suo *inconcludenti*.

GIORNALISTA.

Che esamini bene le buone composizioni di Piccini, di Sacchini, Guglielmi, Sarti, Paesello, Anfossi, Gluk, e di tanti altri; e veda, se il moderno quadro della musica teatrale è tal quale ei lo dipinge.

RISPOSTA.

E appunto perchè le buone composizioni di Piccini, Sacchini, Guglielmi, Sarti, Paesello, Anfossi, e Gluk meritano, che si parli con distinzione, l'Autore delle Rivoluzioni ha parlato con distinzione, ed ha cavato l'esempio del recitativo obbligato, del rondò, dell'aria, e delle altre parti che ha preso a disaminare dal Borghi, dall'Andreozzi, dall'Astaritta, e da più altri, che non sono nè Gluck, nè Anfossi, nè Paesello, nè Sarti, nè Guglielmi, nè Puccini, nè Sacchini. E se pure in questi valentuomini ha talvolta ripreso qualche difetto, lo ha fatto rendendo loro la dovuta giustizia, se-



parandoli dalla feccia comune , e nominandoli con particolar elogio . Qual nuovo genere d' onestà letteraria è mai quella di tacere ciò che ha detto l' Avversario , e poi combatterlo come se realmente non l' avesse detto ? E' malignità ? E' stolidezza ? E' capriccio ?

GIORNALISTA.

Senza tanto declamare , e senza ripetere ciò , cb' è stato già detto da altri (cioè che vi sono molti guastamestieri ; che le regole non sono ancora tutte perfette ; e che se anche lo fossero esse non basterebbero per formare un grand'uomo , lo che è più vero ;) poteva dire , che pochi riescono nell' arte musica , perchè non tutti son nati per la medesima ; ma non perchè i maestri insegnano il contrappunto ai loro scolari col fargli ritrovare gli accordi , e concettare le parti sul cembalo mentre questo è falsissimo .

RISPOSTA.

Quest' ultima riflessione mi giunge nuova . Mi farebbe la grazia il Giornalista d' insegnarmi , come imparano gli scolari il contrappunto
sen-



senza avvezzarsi a ritrovare gli accordi, e a concertare le parti?

GIORNALISTA.

Come non è men falso, che tutti i compositori siano tanti ignoranti non sappiano nemmeno la propria lingua non che la latina; non conoscano la poesia la letteratura, e gli autori, che han trattato, e trattan di musica; poichè gli conoscon benissimo; e sanno ancora distinguere gli aurori buoni dai mediocri, e non li pongono tutti a sacco, come ha fatto il N. A. alla pag. 81.

RISPOSTA.

Io non ho parlato punto di tutti quanti i compositori, ma del maggior numero; pure confessò d' avere il torto. In vece d' avanzare ciò ch' ho avanzato dovea sostenere con zelo apostolico, che la maggior parte dei moderni maestri sono dottissimi, che intendono a meraviglia la lingua latina, e gustano le più intime squisitezze della toscana, che sono versatissimi nella poesia, e nella letteratura, che hanno come suol dirsi sulla punta delle dita tutti gli autori, che

Z 2 han-



hanno trattato, e trattan di musica. In fatti per tacer di tanti altri la scelta erudizione è vastissima, la prodigiosa lettura, la critica finissima, le viste sublimi e filosofiche, l'aureo stile, e la logica esatta, che risplendono nell'estratto del Signor Manfredini mi doveano far accorto del mio errore.

GIORNALISTA.

Perchè condannar tanto il desiderio di novità, che hanno gli uomini in generale di musica, se lo hanno ancora per tutte le altre cose, e se a quelli che non sono automi viene infuso dalla natura? Dunque, perchè vi fu un Orazio un Virgilio ec. non doveva scrivere un Tasso, un Ariosto? ec. Perchè vi è stato un Pergolesi, un Giumelli ec. non dovrebbe scrivere un Piccini, un Paesiello ec.? E se ognuno che coltiva una professione vuol distinguersi dai compagni, desidera di esser grande piuttosto colla lode propria, che coll'altrui, cerca di avanzarsi nella sua carriera per sentieri non battuti ec. perchè farlo reo, quando al contrario, giusto per questo è degno di lode? In verità noi non intendiamo un tal modo di ragionare.

RIS.



RISPOSTA.

Quando l'Estrattista avrà un pò più di filosofia in testa, intenderà facilmente il mio modo di ragionare. Allora vedrà, ch'ei non ha inteso nè poco, nè molto lo stato della quistione, e che lavora in falso, perchè non sa dare alla parola *novità* il significato, che nel caso nostro le si conviene. Il desiderio di novità considerato metafisicamente è una inclinazione ingenita in noi dalla natura, come un'effetto immediato della curiosità. L'anima nostra è fatta per pensare, cioè per percepire, e combinare l'idee. Tutti gli oggetti dell'universo sono legati fra loro e quasi direi in dipendenza scambievole gli uni degli altri; quindi è impossibile il conoscerne un solo senza che si svegli il desiderio di conoscere quello, che seguirà, o quello che lo precede. Ma quest'idea metafisica di novità lodevole in se stessa anzi necessaria all'uomo è in tutto differente dall'altra che vien condannata, allorchè si parla delle arti di sensibilità, e d'immaginazione. Il desiderio di essa altro non significa allora se non se il prurito, che hanno molti di coloro che le



coltivano, di rendersi singolari scostandosi dal buono stile, e dagli ottimi esemplari, o l'inquieta smania degli ascoltanti, che infastiditi delle cose passate, e nojati delle presenti bramano ricevere delle scosse, e delle agitazioni mai più sentite. L'una e l'altra di queste cose sono la rovina delle arti, e delle belle lettere, imperocchè consistendo il bello di esse nell'imitazione della natura, ed essendo siffatta imitazione ristretta ad una limitata sfera di sentimenti, e d'imagini espresse con certi colori, e con certe determinate forme, qualora la sudetta sfera sia stata, a così dire, intieramente trascorsa per opera dei trapassati Autori, e qualora agli artisti comincino a sviare da quelle forme, e da quella determinata maniera; vanno a rischio di perder affatto le tracce della vera imitazione, smarrita la quale non resta per loro altro principio regolatore fuorchè il capriccio, onde si genera la stravaganza. Ecco il perchè la novità degenera sì spesso in licenza nelle materie di gusto, e perchè il rispetto per gli antichi e così commendabile, quando non si converte in fanaticismo, o in idolatria. Legga il Signor Manfredini l'aureo dialogo *de causis corrupti*



rupte eloquentiae attribuito a Quintiliano, e fra i moderni la bella Dissertazione del Tiraboschi intorno alle cause della decadenza del gusto, e vedrà la felice applicazione, ch'ivi si fa del principio esposto pur ora all'eloquenza, alla poesia, e alla storia. Legga il terzo libro della Repubblica di Platone, e i trattenimenti sullo stato della musica greca intorno al quarto secolo dell'era cristiana di Monsieur Barthelemy, e troverà verificato il mio principio anche nella musica. Dopo ciò si vergognerà forse di aver combattuto una proposizione chiara quanto il lume di giorno, e capirà, che un ragionamento, che serve di base ai più accreditati scrittori per ispiegar la decadenza del gusto non può essere alterato con tre *perchè*, e con cinque ridicolosi *eccetera*, i quali fanno vedere essere egualmente ignote al giornalista l'arte di pensare, e quella di scrivere.

GIORNALISTA.

Quello poi, che ci sorprende maggiormente si è, che dopo che il N. A. ha resa giustizia a una quantità di Professori viventi separandoli dai mediocri torna da capo, e sostiene



che la maggior parte delle finezze armoniche ; onde vanno tanto superbi i moderni maestri , in vece di provare il miglioramento del gusto altro non provano, che la sua decadenza . *Questa non è una patente contraddizione ? Quando si vuol sostenere un'opinione bisogna ben provarla , e non contraddirsi , come fa talvolta il N. A.*

RISPOSTA .

Il Giornalista somiglia a quel Margita sì celebrato dai maestri di rettorica del secolo scorso , il quale , quando vedeva incurvarsi sotto l'acqua una parte del suo bastone , in vece d'attribuirlo ad un'inganno della propria vista , credeva , che il bastone si fosse realmente sotto l'onda incurvato . Non avviene altrimenti delle contraddizioni , che vede ne' miei sentimenti il Giornalista , ma ch' esistono soltanto nel di lui cervello . Due proposizioni hanno dei rapporti alquanto lontani , ma conciliabili fra loro , non si scorge da chi legge il filo , che le avvicina o per pochezza d' ingegno , o per precipitazione di giudizio , e tosto grida *contraddizione* . Quindi questa sorta d' accuse deve essere , ed è molto

to



to frequente presso certa classe di censori; i quali veggono ne' libri i pensamenti degli Autori come gli itterici veggono negli oggetti la giallezza onde sono tinti gli umori de' propri occhi. Ma esaminiamo ora quelle che mi vengono imputate, e incominciamo dalla prima. Trova un'opposizione il giornalista ne' miei sentimenti, perchè avendo resa imprimata la dovuta giustizia ad una quantità di professori viventi separandoli dai mediocri, sostengo poco dopo: che la maggior parte delle finezze armoniche, onde vanno tanto superbi i moderni maestri in vece di provare il miglioramento del gusto altro non provano, che la sua decadenza. Se quest'ultima proposizione cadesse su quegli stessi maestri, ch'io separai dai mediocri, il giornalista avrebbe ragione di dire, ch'io era in contraddizione con me medesimo; ma cadendo, come cade in fatti, sui mediocri, in vece di provare, ch'io mi sono contraddetto altro non prova, se non ch'egli precipita i suoi giudizj e le sue censure. Si ricorra alla pag. 130. del mio secondo Tomo, e si vedrà che dopo aver terminato il catalogo dei valenti professori, che meritano, a mio avviso, d'essere separati da-

gli



gli altri, soggiungo: sarebbe più facile ad una, ad una noverar le stelle, che il fare paritamente menzione di tanti altri compositori, o esecutori più giovani, che sotto la scorta degli accennati maestri coltivano quest'arte deliziosa in Italia. Ma l'andare più oltre nè piace, nè giova, non essendo il mio scopo il tessere una nomenclatura, od un catalogo, ma presentare soltanto agli occhi de' lettori una rapida prospettiva. Quello, che in generale può dirsi è che nelle mani loro, (cioè non de' maestri accennati prima ma di questi secondi) la musica acquista a certi riguardi una maggiore bellezza mentre la va perdendo a certi altri. Dopo alcune righe dove continua sempre senza interruzione il sentimento medesimo viene l'altra proposizione citata dal giornalista. Dov'è dunque, o Manfredini dolcissimo, la patente contraddizione?

GIORNALISTA.

S'egli vuol sostenere, per esempio, che la musica sia decaduta; perchè nel primo Tomo parlando della melodia si è lasciato uscir di penna il seguente paragrafo? Essa è l'unica par-



parte della musica, che cagioni degli effetti morali nel cuor dell'uomo, i quali oltrepassano la limitata sfera dei sensi, e che trasmette ai suoni quell'energia dominatrice, che ne' componimenti s'ammira de' gran maestri. (T. 3. pag. 177.) *Se non vi fosse come si potrebbe ammirare?*

RISPOSTA.

Le mie parole citate nell'Estratto si trovano alla pagina sesta del Tomo secondo della presente edizione. Chiunque si prenderà la pena di leggerle troverà ch'io facendo in quel luogo il paragone tra l'armonia, e la melodia esalta i pregi della melodia in riguardo all'espressione, e all'imitazione della natura, e che favelando di essi dico, che dobbiamo a lei principalmente quell'energia dominatrice, che ne' componimenti s'ammira de' gran maestri. Egli è chiarissimo, che parlandosi ivi della melodia in genere, e non in ispecie anche i maestri, ne' componimenti de' quali s'ammira la sua energia, devono intendersi in genere, e non in ispecie; cosicchè può applicarsi con ogni giustezza la mia proposizione tanto ai compositori greci,

la-



latini, tedeschi, francesi quanto agli italiani. Per trovarmi dunque in contraddizione avrebbe dovuto il giornalista far vedere, ch'io in qualche luogo della mia *Opera* avessi *espressamente* negata a' compositori d'ogni età l'arte di far valere la melodia, e che poi nel luogo citato da lui l'avessi loro *espressamente* conceduta. Non potendo egli provare ch'io abbia avventurato nè l'una, nè l'altra di tali proposizioni, anzi trovandosi in molti luoghi delle mie *Rivoluzioni* smentite entrambe, mi permetterà che torni alla mia similitudine di Margita, col quale il giornalista ha più d'un punto di rassomiglianza.

GIORNALISTA.

E più oltre parlando della melodia in contrappunto si spiega come segue. Si baddò sopratutto a conservar l'unità nella melodia, regola fondamentale di musica, come lo è di tutte quante le belle arti, la quale consiste nel rivolgere verso un'oggetto tutta l'attenzione, e tutto l'interesse dell'uditore, nel rinforzar il motivo dominante, ovvero sia il canto della parte principale con quella di ciascuna in parti-

co-



colare , e nel far sì , che l' armonia , il movimento , la misura , la modulazione , la melodia , e gli accompagnamenti s' acconsentano scambievolmente , e non parlino , *a così dire* , che un solo linguaggio . *Cedesto pregio* che non sembra a prima vista , nè straordinario , nè difficile ad ottenersi , è nulla meno uno degli sforzi più grandi , ch' abbiano fatto i moderni italiani . *Basti questo solo saggio di contraddizioni per far vedere , che il Sig. Arteaga non doveva depri-*
mere quelle cose , che prima egli avea lodate con tanta eloquenza . E s' egli ci dirà , che s'
intese di lodar la musica de' primi inventori del buon gusto , come di un Pergolesi , di un Leo ec. e non la nostra ; noi gli risponderemo lo stesso , che già si rispose ad altri nella summentovata nota 13. del nostro Libro Regole armoniche , cioè , che la musica d' allora in poi avendo sempre guadagnato , non è stata mai tanto eccellente , come lo è presentemente .

RISPOSTA.

E dov' è mai in queste parole neppur un' ombra di contraddizione . Ho detto , che uno degli sforzi più grandi , che abbiano fatto i moderni



derni italiani, è quello di conservar l'unità della melodia; ho inteso nel luogo citato (Tom. 2. pag.) per *moderni italiani*, lo Scarlatti, il Leo, il Vinci, il Pergolesi, e più altri di quell'età; non ho mai smentito il giusto elogio dato a que' valantuomini, dove dunque si trovano *depresso da me quelle cose ch' io aveva lodato?* Ma io ho depresso alcuni compositori della nostra età? Ebbene il lodare gli Scrittori d'un tempo, e il biasimare alcuni d'un altro è forse un contraddirsi? o pretenderebbe il giornalista che per non essere in opposizione con me medesimo avessi io dovuto confondere i compositori d'allora coi compositori di cinquanta anni dopo? La pretensione sarebbe tale che non meriterebbe risposta. Circa i guadagni, e le perdite che ha fatto la musica dai tempi del Pergolesi, e del Vinci insino a' nostri giorni, io ho detto il mio sentimento nell'ultimo paragrafo del secondo Tomo. Se il Manfredini non lo trova giusto, rechi in mezzo fedelmente le mie ragioni, le combatta, e poi la discorrereino. Ma non si contenti di dirci un sì, e un nò, poichè il sì, e il nò in buona logica lasciano le cose come si



si stavano. E se il ragionare gli costa fatica, tralasci di fare il censore, e il Radamanto degli altri Libri colla sicurezza, che la Repubblica letteraria ne farà piccolissima perdita.

GIORNALISTA.

Non ci sembra neppur ben provato ciò, che asserisce il Sig. Arteaga, cioè: L'amor del piacere che ricompensa gl' Italiani della perdita della loro antica libertà, e che va del paro in una nazione coll'annientamento di pressochè tutte le virtù politiche, ha fatto nascere la frequenza degli spettacoli.... In ogni piccola Città, in ogni villaggio si trova inalzato un Teatro.... Il popolo italiano ora non chiede, che Panem, & Circenses, come facevano i Romani a' tempi di Giovenale. ec. Ella è cosa incerta, se ogni villaggio, ed ogni picciola Città abbia il Teatro; ma egli è ben certo, che l'abbondanza dei Teatri, e la frequenza degli spettacoli quando però non sia eccessiva, prova piuttosto l'avanzamento, che l'annientamento delle virtù politiche d'un Paese; mentre se per istruire, e incivilire gli uomini giovano anche molto le buone rappresentazioni teatrali;

e se



e se gli spettacoli sono necessarj, e vantaggiosi ad una colta nazione per riunirla e per trattennerla con qualche onesto ed utile passatempo, crediamo appunto, che anche perciò l'Italia possa dirsi fortunata; conciosiachè se adesso più che in passato abbonda di Teatri, e di spettacoli, abbonda ancora degli ornamenti più essenziali, cioè di Università, di Accademie, di Scuole, di Stamperie, di Spedali, di altre pie istituzioni, e di uomini sapienti in ogni facoltà, dei quali pregi tutti, se gli stranieri stessi, quelli che sono giusti, ed imparziali non ne fossero persuasi non verrebbero sì spesso in Italia, chi per vederla, e goderla, e chi per istruirsi.

RISPOSTA.

Il Giornalista entra nelle regioni della filosofia, come i Soldati di Goffredo entravano nella selva incantata. Sarebbe una scipitezza il trattenersi a combatterlo seriamente, giacchè non si saprebbe come nè da qual banda affollarlo non trovandosi nel suo scrivere la menoma analisi, la menoma connessione. Per far conoscere il guazzabuglio d' idee, che regna nelle sue



sue parole basterà scomporre le fila del mirabile ragionamento che vi s'asconde. Aveva io detto: *l'amor del piacere, che va del paro in una Nazione coll'annientamento di pressochè tutte le virtù politiche, ha fatto nascere la frequenza degli spettacoli.* Per distruggere la mia asserzione il giornalista doveva provare due cose; che *l'amor del piacere in una nazione non va del paro coll'annientamento di pressochè tutte le virtù politiche, e che l'amor del piacere non ha fatto nascere la frequenza degli spettacoli:* In luogo di ciò pianta fin da principio una proposizione in tutto differente; cioè, che *l'abbondanza de' teatri, e la frequenza degli spettacoli provano l'avanzamento delle virtù politiche in un paese.* Fin qui si vede ch'egli non ha inteso me, vediamo almeno se intende meglio se stesso. Come prova la sua tesi? Ecco il sillogismo: se per *istruire, e incivilire gli uomini giovano molto le buone rappresentazioni teatrali, e se gli spettacoli sono necessarj ad una nazione per trattenerla con qualche onesto passatempo;* dunque, la conseguenza doveva essere, *l'abbondanza de' teatri, e la frequenza degli spettacoli provano l'avanzamento delle virtù politiche in un paese.*



zamento delle virtù politiche in un paese ma la conseguenza è, dunque crediamo appunto che anche perciò l'Italia possa dirsi fortunata. Non vi par che l'Estrattista giuochi al giuoco degli spropositi, e che interrogato, perchè fa caldo nella state? Risponda perchè il Padre Sanchez ha fatto il Trattato del matrimonio? Tralascio le proposizioni intermedie che non reggono a martello per tener dietro alla sua logica mirabile. Conciosiachè ecco la causale che dee rinforzare la sua conseguenza, se adesso più che in passato abbonda di Teatri, e di spettacoli, abbonda ancora d'Università, d'Accademie, di Scuole, di Stamperie, di Spedali, come se gli Spedali, le Stamperie, le Scuole, l'Università e l'Accademie fossero altrettante virtù politiche generate in Italia dall'abbondanza de' teatri, e dalla frequenza degli spettacoli, ch'era ciò che doveva provarsi. De' quali pregi (seguita il nostro Margita musicale) se gli stranieri giusti ed imparziali non fossero persuasi, non verrebbero sì spesso in Italia, chi per vederla e goderla, chi per istruirsi. Sicuramente vi vuol poca persuasione, poca imparzialità, e poca giustizia negli stranieri, per credere che

in



in Italia vi saranno degli Spedali, delle Scuole, delle Stamperie, e delle Università, come vi son dappertutto, nè penso, che il desiderio di vedere tali cose gli spronerà a partire dal proprio paese; ma che ha da fare tutto ciò colla prima proposizione, che doveva dimostrarsi falsa cioè: *L'amor del piacere ha fatto nascere la frequenza degli spettacoli?* La dialettica del Mansfredini ha l'arte di raccozzar le cose come si trovano raccozzate in quel verso del Burchiello

Zaffiri, orinali, ed ova sode.

GIORNALISTA.

E lo stesso Sig. Arteaga se non ci fosse venuto da giovine, non ci avesse fatti i suoi studj, e non dimorasse ancora fra una nazione ricca in ogni coltura, (quantunque si veda nel suoi scritti, che non l'ho per anche conosciuta,) non avrebbe potuto diventare quell'uomo erudito, e virtuoso, ch'egli è.

RISPOSTA.

Anche qui sembra, che il giornalista amico di sollazzarsi abbia giuocato al giuoco dei pe-

A a 2 gni,



gni , e che per riscuoterne qualcheduno de' suoi
gli sia stato imposto per penitenza , che dica
una lode , e un biasimo . Lo ringrazio quanto
debbo , e debbo ringraziarlo moltissimo per la
prima , la quale cortesemente mi dispensa sen-
za meritarsa ; e in quanto al secondo compreso
nella parentesi mi protesto che attenderò per co-
noscer meglio , la letteratura Italiana , che l' eru-
ditissimo Sig. Manfredini , della cui estesa , e
profonda dottrina in ogni ramo dell' italico sa-
pere ha l' Europa tante luminose e replicate pro-
ve , mandi in luce una storia generale di essa ,
che ci faccia dimenticare quella del Tiraboschi .

GIORNALISTA.

*Nei tre seguenti capitoli , cioè nel terzo ,
quarto , e quinto , che compiscono questo secon-
do Tomo , grazie al cielo non vi sono tante
opinioni , che ci facciano dubitare di loro cer-
tezza , ma anzi vi sono tante belle verità ,
specialmente sopra l' infame usanza dell' evira-
zione , e sopra molte altre cose , che ci uniamo
ben volentieri alle giuste idee del N. A. ma
preghiamo il lettore a vederle in fonte , perchè
trop-*



tropo ci vorrebbe, se tutte volessimo qui riportarle.

RISPOSTA.

Più d'un osservazione può farsi intorno alle precedenti parole. Ne' tre seguenti Capitoli del secondo Tomo dell'edizione bolognese non vi sono secondo l'Estrattista tante opinioni, che gli facciano dubitare della loro certezza: pure i principj, ond'io parto, per esaminare lo stile del moderno canto italiano sono gli stessi stessissimi, che mi serviron di scorta per disamminare lo stile delle moderne composizioni. Se questi sono falsi, anche falsi devono essere quelli del canto, e se non si può dubitare della certezza de'secondi, non può nemmen rivotarsi in dubbio la certezza de' primi. Nulladimeno il giornalista accusa di *false*, e *d'inconcludenti* le mie riflessioni intorno ai compositori, e trova poi *tante belle verità* nel capitolo dove si parla dei cantanti. Che vuol dire questa incoerenza? Forse ch'ei non ha letto con attenzione quel capitolo, o che non l'ha inteso?

Si mostra inoltre molto soddisfatto di quanto dissi intorno all'*infame usanza dell'evirato*.



zione ; ma non creda il lettore , che ciò sia per farmi una grazia . Il giornalista ha le sue cagioni segrete , onde bramare di vedere al quanto umiliati cotesti *evirati* . Uno di essi ebbe la temerità di rivedere ben bene i conti al Signor Manfredini mostrandolo agli occhi del Pubblico ignorante ne' principj della scienza del canto , (*) quindi l'astio del Manfredini contro gli Eunuchi . Lo compatisco . Se Martano fosse giunto una volta a buttar giù dall'arcione Rinaldo , Rinaldo avrebbe ragione d'impallidire ogni qual volta sentisse nominare Martano .

GIORNALISTA.

Solo non avremmo voluto udire , che uno il quale ha preso di unirsi al Sig. Borsa per racciare i moderni Scrittori italiani di neologismo straniero : chiamasse ressorti della virilità le parti nobili dell'uomo , essendo vero francesismo la parola ressorti , e non abbisognando la nostra risca favella .

RIS.

(*) Vedi Giambattista Mancini nelle riflessioni pratiche sul canto figurato .



RISPOSTA.

L'espressione *ressorti della virilità* è stata cangiata in *sorgenti della virilità* nella veneta edizione. Se il Manfredini avesse, (siccome il pregai espressamente per lettera,) compilato l'Estratto della mia Opera sull'edizion veneta anzichè sulla bolognese, il secondo tomo della quale fui costretto per motivi, che non sono di questo luogo a non riconoscere per mio; avrebbe ora risparmiato questa frivola riprensione. Ma in tal caso avrebbe preferita la gloria d'esser cortese e gentile alla meschina, e miserabile compiacenza di criticare un francesismo nel libro d'un' Oltramontano, compiacenza a cui difficilmente resiste quella genia di persone, che vive delle secrezioni dei talenti, come i corvi, e gli avoltoj si pascono della carne infracidata dei cadaveri.

GIORNALISTA.

Né si vorrebbe, ch'egli avesse asserito: che la musica non sa accompagnarsi colla poesia senza portar seco tutto il corredo degli abbigliamenti, e per conseguenza senza opprimere la



compagna, e a guisa dell'amore ella non sa regnare che sola. *No: questo non sembraci vero.*
La musica può regnar sola, ma non vuole, e sanno benissimo i bravi Maestri, che dessa ha sempre più efficacia, ed espressione, quand'è unita alla poesia.

RISPOSTA.

Non mi saprebbe dire il lettore, quale fosse in questo paragrafo la confutazione, e quale la cosa confutata? Io aveva detto, *che la musica, cioè non la musica in genere, ma la troppo sfarzosa e brillante, non sa accompagnarsi colla poesia senza opprimerla.* Il Giornalista risponde che non è vero; e perchè? perchè *la musica può regnar sola, e perchè i maestri sanno benissimo, ch' ella è più efficace, ed espressiva quando va congiunta colla poesia.* La mia proposta era, *che la musica al di d' oggi affoga le parole.* La risposta è, *che la musica può star da per se, e che ha più forza quando s'unisce alle parole.*

La raison dit Virgile, & la rime Quinaut.

GIOR-



GIORNALISTA.

Egli è ancor d'opinione, che la divisione in recitativo semplice, obbligato, ed aria, di cui è formata la nostra Opera non fosse la stessa presso i Greci, ma noi ci uniamo piuttosto al parere del Sig. Avvocato Mattei, e crediamo che fosse la stessa stessissima.

RISPOSTA.

Il Giornalista è prudente, e politico nel tempo stesso. Ei si dispensa dal ragionare, e in ciò mostra la sua prudenza. L'esame, che fin qui s'è fatto della sua logica mostra parimenti, che avrebbe fatto meglio ad essere prudente più di buon' ora. Mi vorrebbe inoltre costringere a venir alle prese con un letterato di tanto polso, qual è il Signore D. Saverio Mattei, e in ciò fa vedere la sua politica insidiosa. Di più: non indicando in qual luogo delle sue Opere, che sono comprese in molti volumi, abbia quel dotto ed erudito Scrittore asserito, che la nostra divisione in recitativo semplice, recitativo obligato, ed aria fosse la stessa stessissima presso ai Greci io non posso nè disaminare le sue

ra-



ragioni, nè accusare di falsità il giornalista'. Due sono le dissertazioni dove il celebre Avvocato Napolitano tratta di proposito questa materia; l'una intitolata: *Nuovo sistema d'interpretar i tragici greci*, l'altra intorno alla poesia *lirico-drammatica de' salmi*. Nella prima il lodevole desiderio di veder trasferita in Roma, e in Napoli l'antica Atene lo sollecita a cercar nelle Tragedie di Eschilo, di Sofocle e d'Euripide le arie, i duetti, i terzetti, i quartetti, e i finali qualmente si trovano nell'Opera Italiana. Ei ci dà questo suo sistema come una nuova scoperta sconosciuta a tutti fino al presente. Se ciò fosse vero non si dovrebbe sdegnare l'illustre Autore, che il Pubblico non abbandonasse così presto l'opinione di venti secoli per l'ingegnose conghietture di pochi giorni. Allora avrà diritto di trarre il Mondo letterario nel suo sentimento, quando vedremo da lui rischiarato l'abbujamento dei codici, ch'egli suppone tutti scorretti, e rettificati i pregiudizj de'traduttori e de'commentatori, ch'egli crede tutti inesperti. Ma fin tanto che il dotto Scrittore non s'accigne a così magnanima impresa, noi continueremo a far uso dell'edizioni che abbiamo,

e a



e a prestar fede a que' dotti commentatori, l'osservazioni de' quali non ci fanno punto vedere ne' drammi greci quelle rassomiglianze coi nostri ch'egli pretende che vi siano. Per esempio. Nella prima Scena dell'Atto IV. dell'Ecuba d'Euripide tradotta dal Signor Mattei con molto brio, e molta disinvoltura trova egli un duetto in due versi greci d'Euripide tradotti da lui in questa guisa:

*Abi chi udi, chi vide mai
Cbi provò di quel ch' io sento
Ecuba Un affanno, ed un tormento
ed uno } a 2 Più terribile e crudel?
del coro Se dell'ospite infedele
 Non punite il tradimento
 Ab che fate, o Numi, in Ciel?*

ma con quali argomenti si prova, che l'aria qui esposta sia un duetto? 1. Nel testo greco le parole si mettono in bocca d'Ecuba. 2. in nessuna edizione d'Euripide s'applicano al coro e alla confidente. 3. i versi sono giambici, come tutti gli altri di puro recitativo, non anapestici o lirici d'altra natura, quali essere dovrebbero se formassero un duetto. 4. il sentimento non indica per niente, che qui vi deva

es-



essere un duetto. Ecco la traduzione letterale dalla quale si è scostato un pò troppo il Signor Mattei. *Cose infami, inaudite, da farne stupire, inique, insopportabili ! Dove sono i castighi contro gli ospiti ?* Lo stesso dico del finale che il traduttore mette in bocca di tutti ai terminarsi la scena, quantunque non vi sia edizione, che non lo ponga in bocca della sola Ecuba, e dovendosi considerare manifestamente quelle parole come una continuazione del senso anteriore.

Nella seconda dissertazione dice molte belle cose, parte delle quali mi sembra vere, e parte nò intorno allo stile drammatico-lirico in generale, e intorno a quello de' Salmi in particolare, ma io non ho saputo rinvenire il luogo, dov'egli secondo il giornalista asserisce, *che la divisione della nostra opera in recitativo semplice, recitativo obbligato, ed aria fosse la stessa stessissima presso ai Greci.* Quanto a me ho ritrovato bensì la distinzione tra il recitativo, e l'aria come l'ho fatto distesamente vedere nella lunga nota posta alla pagina cinquantesima terza di questo Volume, ma non m'è venuto fatto di ritrovare la differenza tra il recitativo semplice, e l'obbligato.

GIOR-



GIORNALISTA.

Soggiunge ancora (ibid.) , che un Dramma di Metastasio moverà le lagrime leggendolo , e sentendolo cantare sarà indifferente : ma ancor questo ci sembra un inganno , mentre se il dramma sarà ben accompagnato dalla Musica e bene eseguito dai professori , toccherà assai di più .

RISPOSTA.

Questa è una di quelle verità , che gli Spagnuoli chiamano di *Pietro Grullo* , e in qualche parte d'Italia del *Dottor Graziano* . Se in tempo di notte vi fosse il sole , ci si vedrebbe , ma appunto perchè di notte il sole non c'è , non ci si vede . Se i drammi di Metastasio fossero ben accompagnati dalla musica , e ben eseguiti dai cantanti senza dubbio ci moverebbono di più , che se fossero semplicemente recitati , ma appunto perchè non c'è codesto accompagnamento ben adattato , nè cotesta acconcia esecuzione essi ci lasciano sul teatro freddi quanto un ghiaccio . Che così realmente accadda in pratica è una verità di fatto , e solo può darsi ad intendere il contrario a qualche tartaro Kalmuko ,



ko, che non abbia la menomissima idea delle rappresentazioni musicali. E tanto è vero, che i drammi del Metastasio non fanno più effetto sulle scene, che rare volte hanno gli Impresari il coraggio di esporveli, e se talvolta lo fanno, non gli espongono se non mutilati, e così mal concj, che appena sono riconoscibili. Le cagioni di questo fenomeno non sono difficili a ritrovarsi. 1. il canto moderno altera colle sue stranezze, e travisa l'imitazion naturale a segno che, tolta ogni connessione colla poesia, altro non rappresenta fuorchè un quadro arbitrario, e in tutto disforme. 2. il recitativo semplice, onde si forma la maggior parte del dramma, è così trascurato dai maestri, e dai cantanti, che non può ned eccitare la curiosità dell'uditore, nè tener sospesa la sua attenzione. 3. i balli occupano in oggi tanto spazio di tempo nella rappresentazione, che bisogna accorciare anzi stroppiare i drammi acciocchè lo spettacolo non riesca d'una insopportabile lunghezza. Dalla forza ed evidenza degli accennati motivi è venuta ai poeti la quasi necessità di slontinarsi dal piano stabilito da Metastasio riducendo il melodramma ad una serie di quadri con

po-



pochissima connessione fra loro come hanno fatto il Calsabigi, e il Conte Rezzonico; e così la tragedia musicale, che fra le mani dell'illustre poeta cesareo avea toccato la perfezione di Sofocle, e d'Euripide, è ritornata un'altra volta ai tempi di Eschilo. Al vedere l'ignoranza che mostra di tutte queste cose il giornalista non si crederebbe, ch'egli fosse un Maestro di musica de' nostri tempi, ma che simile al greco Epimenide si fosse addormentato quaranta, o cinquanta anni fa, e che avesse prodigiosamente continuato il suo sogno fino alla mattina, che compilò l'Estratto.

GIORNALISTA.

Quindi non è colpa della Musica, se tante volte le Opere sono malamente composte, e peggio eseguite, e la questione non consiste nel decidere, se i Drammi, che ora si rappresentano son male composti, e male eseguiti, che questo pur troppo succede spesso; consiste nel definire, se abbiamo adesso una buona poesia, e musica teatrale, in favor di che le Opere del gran Metastasio, e di qualcun altro, e l'eccellente musica di tanti bravi Maestri parlano ab-

ba-



bastanza. La scarsità dei bravi artisti non può mai derogare alla perfezione d'un' arte; anzi ci sembra, che questo appunto sia un segno del suo valore sublime; mentre il diventare artista, quando l'arte è ancor fanciulla, è facile a molti; ma diventarlo eccellente, quando l'arte è quasi giunta alla perfezione, è fortuna di pochi. Pauci quos æquus amavit Jupiter.

RISPOSTA.

La questione non consiste nel decidere se abbiamo ora una buona poesia, od una buona musica, se per tali cose s'intende qualche pezzo di buona poesia, e qualche pezzo di buona musica. Gli altissimi, e sinceri elogj dati da me a Metastasio, e la lode, con cui ho nominati molti maestri della trascorsa età, e della presente fanno vedere, ch'io non ho mai dubitato nè dell'uno, nè dell'altro. Ma la quistione consiste nel sapere, se al presente vi sia tra i più una buona musica, ed una buona poesia; ed ecco ciò, ch'io ho negato, e che il Signor Manfredini non m'ha provato finora. E se tra i più



i più non regna il buon gusto nelle anzidette facoltà, io ho avuto ogni ragione di dire, ch' esse sono al presente nella loro decadenza; giacchè lo stato d'un'arte in un secolo, e presso ad una nazione dai più si misura, e non dai pochi. E siccome i Cherili, gli Iperboli, e i Garcini non tolsero al Secolo d'Alessandro la gloria d'essere uno dei più illustri nella storia della greca letteratura, come i Bavj, i Mevj, e i Batilli non impedirono, che l'età di Cicerone, di Virgilio, e d'Orazio non venisse chiamata il secol d'oro delle lettere romane, come i Chapelain, i Cottini, i Padroni non annebbiarono per niente il letterario splendore del felicissimo regno di Luigi XIV. così uno scarso numero di buoni Autori, quando la maggior parte è cattiva, non basta a caratterizzar il buon gusto d'un'epoca intiera; altrimenti il seicento, ch'ebbe in Italia il Cardinal Bentivoglio, il Pallavicini, il Sarpi, il Bartoli, e il Chiaberra anderebbe dal paro col secolo avventuroso di Leon X; e Cornelio Celso e Pomponio Mela scrittori puri, ed eleganti basterebbono per mettere a livello i tempi di Seneca con quelli d'Augusto; e Teocrito, e Callimaco potrebbono

TOM. III.

B b

essi



essi soli eguagliar l'epoca di Tolomeo Filadelfo a quella di Pericle, e di Filippo.

E' inoltre da osservarsi, che il giornalista, il quale finora altro non ha fatto, che menar rumore, perchè mi sono mostrato poco contento dello stato presente della musica, conviene ora meco intieramente accordandomi, che siamo nella scarsezza de' bravi artisti, e che l'Opere che al presente si rappresentano sono mal composte, e peggio eseguite.

Quo teneas vultus mutantem Protea nodo?

GIORNALISTA.

E' ancor di parere uniforme il Sig. Artega al P. Martini, e a qualcun' altro, cioè, che la Musica non abbia un gusto fisso: che le composizioni dei primi Maestri del nostro secolo sieno già divenute anticaglie: e che lo stesso succederà alle migliori, che si compongono presentemente, e tutto ciò, perchè vi è molta Musica, tanto antica, che moderna assai mediocre, e in verisimile, non essendo adattata niente affatto alle parole, e agli oggetti, che deve imitare ec. Ma perchè parlar di questa, e non della buona? Non segue forse lo stesso nelle altre

tre



tre arti rappresentative? Per una Venere medicea, per un Apolline di Belvedere ec. ec. quante statue inferiori di gran lunga a queste non abbiamo. Per una Madonna di Correggio, un S. Pietro di Guido ec. non son quasi infinite le pitture mediocri, ch' esistono? Per finir dunque ripeteremo solamente ciò, che già si disse nella più volte citata nota 13. delle Regole armoniche, ed in un' altro Estratto incluso in questo Giornale al N. VIII dell' anno scorso, cioè, che quello, ch' è veramente buono, e bello in qualunque arte resta sempre tale: che la Musica, essendo un' arte nuova, o rinnovata, i suoi perfetti monumenti non possono essere sì antichi come quelli sono di Pittura, e di Scultura arti perfezionate molto prima, e che se le composizioni dei primi maestri del nostro secolo fossero state buone, lo sarebbero ancora, come lo sono alcune del Lulli, del Corelli, dello Scarlatti, di Porpora, di Leo, di Durante, di Handel, di Rameau, del Vinci, del Pergolesi, del Marcello, del Perti, del P. Martini, del Buranello, del Trajetta, dell' Jomelli, dell' Hasse, e di tanti, e tanti altri, le quali composizioni potranno sempre servire di classico



esemplare ai giovani, che vorranno diventare eccellenti nell'arte di comporre

Manfredini.

RISPOSTA.

Io non mi sono contentato di dire, che la nostra musica non ha un gusto fisso. Ho cercato di provarlo adducendo delle ragioni, e indicando delle viste filosofiche su tal proposito, che mi lusingo non saranno riputate triviali da chi è qualche cosa di più che cattivo compilatore di Estratti. Siffatte ragioni si trovano dalla pag. 82. fino alla 89. del presente volume, ed ecco il perchè mi dispenso dal riportarle qui di nuovo. Ivi pure si trova prevenuta, e disciolta l'obbiezione del giornalista tratta dal paragone della pittura, e della scoltura; obbiezione, che forse non gli sarebbe mai venuta in mente se non l'avesse letta nel mio libro. Ma desideroso di comparire sulla fine dell'Estratto, *qualis ab incepto processerat* non adduce veruna delle mie pruove, non si fa carico dei fondamenti su cui s'appogiano le mie opinioni, lascia a capriccio, e muta ciò, che non intende, o che non fa per lui, ricorre a luoghi comuni



muni nel confutare, e riempie le mezze pagine di declamazioni fuor del luogo, o di critiche frivolissime che spariscono da se tosto chè si sono rilette le mie parole. E' poi una incoerenza delle molte, in cui è solito d'incorrere il logicismo Estrattista, il dire che le composizioni del *Pergolese*, e del *Leo* fra gli altri potranno sempre servire di classico esemplare ai giovani, che volessero diventar eccellenti nell'arte di comporre. E non m'ha egli ripreso in altro luogo, perchè ho lodata la musica del *Pergolesi*, e del *Leo* a preferenza di quella de' nostri tempi? Ecco le sue parole. *E se il Signor Arreaga ci dirà, che s'intese di lodar la Musica de' primi inventori del buon gusto come d'un Pergolese, e d'un Leo ec. e non la nostra; noi gli risponderemo lo stesso, che già si rispose ad altrui nella summentovata nota 13. del nostro libro Regole armeniche, cioè che la musica d'allora in poi non è stata mai tanto eccellente, quanto lo è presentemente.* Ora se la nostra musica ha sempre guadagnato dai tempi di *Pergolese*, e di *Leo* infino al presente, e se trovasi attualmente nella sua eccellenza, perchè non trarre i classici esemplari dalla nostra musi-



ca, da loro anzichè da quella degli inventori del buon gusto? O se Pergolesi, e Leo devono servire di esemplare, e di modello alla gioventù, come può darsi, che la musica abbia sempre guadagnato dopo loro, e che si ritrovi nella sua eccellenza, ora che tanto s'è allontanata dal gusto di quei classici Scrittori? Contradizioni infelici!

Mi pare d'aver partitamente risposto alle opposizioni fattemi dall'Enciclopedico giornalista. Tocca ora ai lettori giudiziosi, e imparziali, (i soli al cui suffragio io aspiri) il riflettere con quanta ragione avesse il Signor Manfredini promesso fin dal principio del suo Estratto *di segregare il vero dal falso, in cui pur troppo se rari sono gli autori, che non v'incorrino, quanto più facilmente vi caderà quello, che tratta d'una cosa non sua.* Se l'amor proprio non mi seduce mi sembra però che l'Autore, *che tratta di una cosa non sua,* ha evidentemente mostrato al giornalista dotato di tanto raziocinio, e di tanta dose di cognizioni musicali che il raziocinio di lui è inconcludente, frivolo, e contrario alla buona logica, e che la sua dose di cognizioni musicali, è molto scarsa
in



in ciò che spetta la parte filosofica storica, e critica della Musica, i soli aspetti cioè, sotto i quali venga riguardata quell' arte nell' Opera delle Rivoluzioni. Ciò mi fa sperare che il Signor Giornalista diverrà un pò men baldanzoso per l'avvenire, e che uscirà dalla persuasione in cui è che il saper combinare bene o male dei *diesis*, e dei *bemolle* gli dia un diritto d' infallibilità quando parla a coloro, che non sono della professione. Se questi devono avere la prudenza di non mischiarsi nel *tecnico* e nel *pratico* dell' armonia, per non precipitar negli sbagli (dei quali per altro il Giornalista non ha saputo ritrovare neppur un solo nel mio secondo volume) i Maestri devono guardarsi non meno dal farla da filosofi, da eruditi, e da metafisici nell' arte propria per non palesare la propria ignoranza. *Tocca*, dice Giovambattista, Rousseau *a' poeti far la poesia, e a musici far la musica, ma non s'appartiene che al filosofo il parlar bene dell' una e dell' altra.*

FINE DEL TOMO TERZO.

T A-

